GIORNALE PITTORESCO SETTIMANALE

Anno I. N. 19.

Prezzo d'Abbonamento.

		Anno	Sem.	Trim.
Franco di porto nel Regno	L.	4 50	2 50	1 25
Idem Svizzera	»	7 —	3 75	— —
Idem Francia	»	9 —	4 75	— —
Idem Veneto, Inghilterra	»	10 50	5 75	— —

Gli Abbonati per un anno oltre all'aver diritto alla copertina e frontispizio avranno in dono l'~~incisione~~ *la Disfida di Barletta.*

Dal 2 al 9 maggio 1866

Prezzo di un Num. anche arretrato

Centesimi 10

I Rivenditori non potranno esigere un prezzo maggiore in tutta Italia

Avvertenze.

Il miglior mezzo d'abbonarsi è di mandare l'importo, in vaglia postale, alla Direzione dello *Scacciapensieri*. Milano, Via S. Zeno, N. 4.

Lettere, gruppi, disegni devono inviarsi franchi alla Direzione dello *Scacciapensieri*, in Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea.

Federico Barbarossa.

LA PROSSIMA GUERRA.

Storia popolare delle sue origini.

Momenti supremi corrono per l'Italia.

L'occasione ch'ella attende da cinque anni impaziente ed ansiosa, per affidare ad un'ultima prova il compimento delle proprie sorti; ch'ella invocò nei giorni luttuosi della lotta civile, e per prepararsi alla quale sopportò sagrificj d'ogni genere con esempio d'abnegazione raro nella storia dei popoli, questa occasione le si presenta. La politica della Prussia in Germania l'hanno creata ed affrettata; le imprudenze dell'Austria la precipitano.

La guerra per il Veneto batte alle porte.

Noi crediamo far cosa grata ai lettori riandando qui brevemente le diverse fasi per la quale la situazione si venne successivamente svolgendo e avvicinandosi man mano al culmine della crisi a cui è giunta oggidì.

Un uomo dalla mente vasta, dagli arditi e dai forti concetti, dalla volontà risoluta, sale al potere in Prussia dopo un periodo di sosta politica, e crede venuto il momento di realizzare la missione tradizionale del suo paese, il legato di Federico il grande ai suoi successori: il dominio della Prussia sulla Germania unita. Le circostanze lo favoriscono: gli imbarazzi interni dell'Austria, l'isolamento di questa nei rapporti internazionali, le incertezze e la discordia dei minori Stati. La questione dei ducati gliene offre il pretesto. Conquistati in comune dall'Austria e dalla Prussia, il possesso di quei paesi era il pomo di discordia fra entrambe. Bismark se ne vale ponendo a Vienna esigenze assolute e perentorie per l'incorporazione de'ducati alla monarchia prussiana.

Il lato grave di quelle esigenze non era tanto nell'annessione in sè stessa, quanto nelle condizioni a cui essa doveva operarsi e nell'effetto morale e materiale ch'essa avrebbe prodotto in Germania. Il rinunciare a quel modo e senza alcun correspettivo ai diritti acquistati colla guerra era per l'Austria confessare la propria impotenza, discendere dal suo posto in Germania, esautorarsi moralmente in faccia alla Prussia e prestare ella stessa la mano all'edificio della supremazia prussiana in Germania.

L'Austria che fino all'ultimo aveva nutrito la lusinga di poter venir a un accordo colla Prussia sulla base di reciproci compensi, capì allora l'antifona e mutò registro. Ricordandosi della esperienza di anni precedenti e degli smacchi fatti subire altra volta alla Prussia, ella pensò, stringendo a un tratto energicamente i nodi della situazione, di ridiventarne padrona. Ella si armò fino ai denti e forte di un esercito concentrato ai confini della Boemia rispose negativamente alle domande di Berlino.

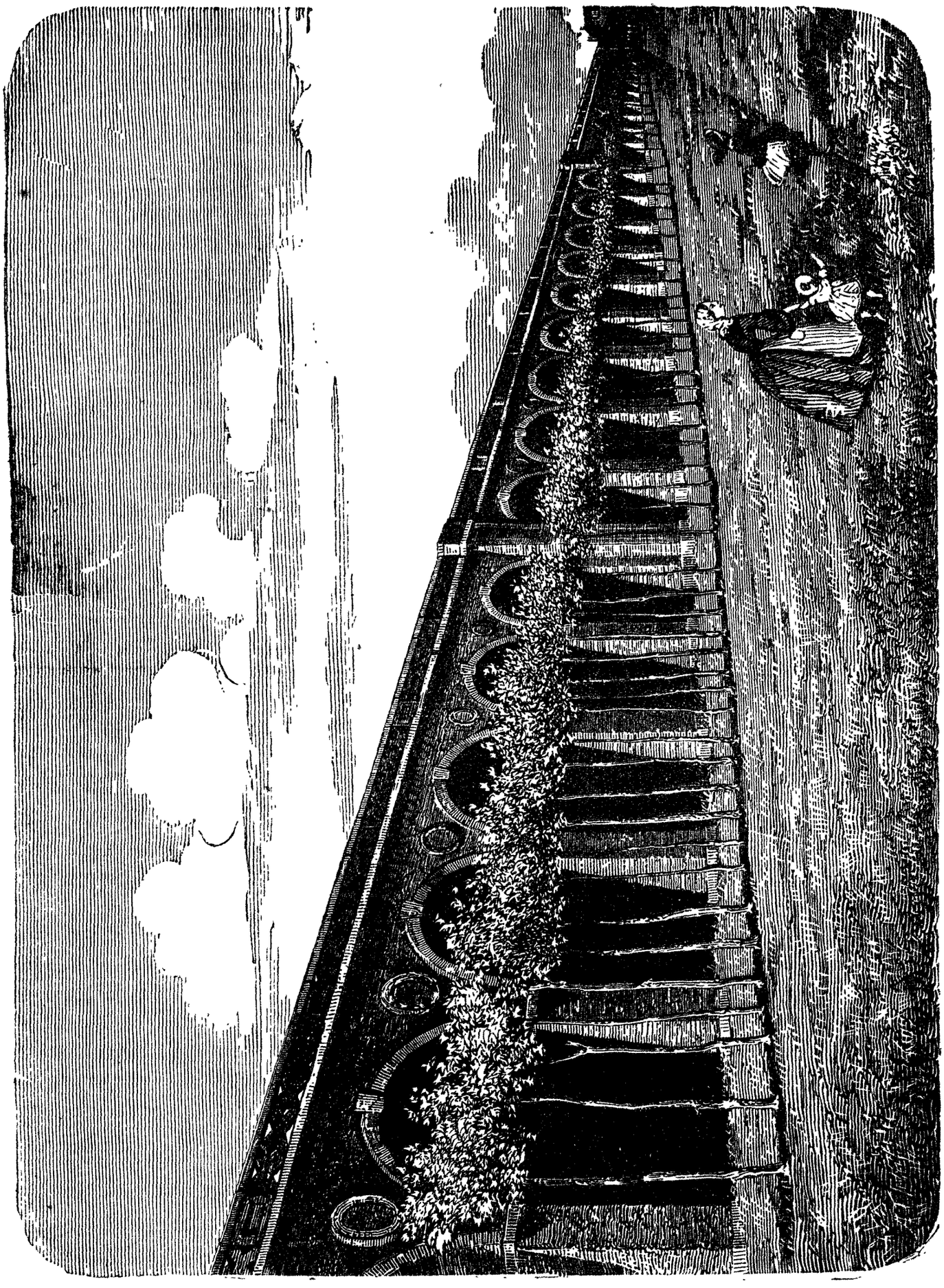
Ma se il tentativo da parte dell'Austria era il medesimo che nel 1850, allorchè la Prussia subiva la disfatta diplomatica di Olmultz, le parti erano essenzialmente cangiate.

Non solo la Prussia non era più isolata politicamente come allora; ma al posto di Radovitz, il ministro pusillanime, era sottentrato Bismark, l'uomo dalla politica del ferro e del sangue; sul trono di Federico Guglielmo IV, il bel parlatore, ma re fiacco e timido, sedeva Guglielmo I, il vincitore di Baden; e al luogo di una Prussia inerme e impreparata vi era oggi un esercito prussiano solidamente riorganizzato ed ebbro di recenti trionfi. E quel che più monta, dietro a questo esercito vi era uno scopo e vi era la ferma volontà di conseguirlo.

Agli armamenti austriaci, la Prussia replica quindi per tutta risposta con altri armamenti. Frattanto ella sgomina i piccoli governi pronti ad unirsi all'Austria colla proposta di un Parlamento tedesco uscito dal suffragio universale; riguadagna con quella proposta il terreno perduto nelle simpatie popolari e da aggredita divenuta aggressiva parla a Vienna il linguaggio della disfida.

È a questo momento che la questione si fa interessante anche dal lato dell'Italia. Mentre fra Berlino e Vienna prosegue l'incrociarsi delle note, voci inquietanti si spargono a Vienna: generali e diplomatici italiani vanno a Berlino: prussiani a Firenze. Si buccina di segrete intelligenze fra i due governi: alcune misure militari preparatorie accennano vagamente nel gabinetto Italiano l'intenzione di star pronto agli eventi. Finalmente questi sintomi diversi si ravvicinano, si concretano e mettono capo alla voce di un'alleanza offensiva e difensiva conchiusa tra l'Italia e la Prussia.

È vero che, per credere all'esistenza di qualcosa di simile, l'Austria non aveva troppo bisogno di mettere in moto la fantasia. Il più semplice buon senso l'avvertiva che dinanzi alla eventualità di una querela tra lei e la Prussia, l'Italia non avrebbe potuto rimanersene colle mani alla cintola; che attaccata al Nord, essa lo sarebbe stata anche al Sud; che l'alleanza tra i governi di Vittorio Emanuele e di Guglielmo se anco non era stata consegnata nelle clausole di un trattato, esisteva già



Viadotto traverso il Lazzaretto.

intrinsecamente nell'affinità d'interessi d'entrambe e nella natura delle cose.

Tale credenza all'inevitabilità di un attacco dell'Italia determina allora nel contegno dell'Austria una nuova ed improvisa evoluzione. Si tratta per lei di rompere, innanzi menar le mani, questa cerchia ferrea d'alleanze, da cui si sente stringer d'intorno. Si tratta, per non essere assalita da due parti in una volta, di pigliar tempo da una parte, precipitando invece le cose dall'altra. Il pensiero di tener a bada la Prussia liberandosi frattanto, con un colpo ardito di mano, dell'Italia, sorride a Vienna: ed ecco, intanto che la proposta austriaca del disarmo parte per la volta di Berlino, l'Austria armare a fretta e furia nel Veneto. Si richiamano tutti i soldati in permesso ed in congedo, si inviano precipitosamente nelle venete provincie reggimenti dall'altre parti dell'impero; si adunano truppe sul basso Po; si mette l'esercito Austriaco in Italia, e la marina sul piede di guerra; si fanno nuove fortificazioni al quadrilatero; si allaga Mantova, si predispongono ponti, si prepara in breve ogni cosa per l'imminenza di un attacco.

Tutto ciò l'Austria dichiarava a Berlino, essere semplici misure di precauzione e di necessaria difesa, contro gli armamenti dell'Italia! E frattanto era un fatto evidente che al di fuori di poche precauzioni militari e della chiamata della leva ordinaria, l'Italia fino allora non aveva punto armato; che nessun concentramento di truppe aveva avuto luogo; che l'esercito era ancora sul piede di pace e le sue file contavano ancora minor numero di combattenti che non in tutti gli anni anteriori.

Ma questo giuoco o questa tattica dell'Austria era troppo semplice, troppo chiara e troppo malamente rappresentata per non essere subitamente compresa e a Firenze e a Berlino.

La Prussia protestò, come di ragione, che il disarmo non era serio, — che la condotta dell'Austria in Italia e in Germania era subdolamente aggressiva, e alla continuazione degli armamenti aggiunse la chiamata di 40,000 uomini della Landwehr. L'Italia, minacciata d'aggressione, prese all'ultimo istante le misure apertamente reclamate dalla sua legittima difesa, dal bisogno della sua stessa esitenza: e la Nota di Lamarmora del 27 corr. ne diede notizia solenne all'altre potenze europee.

Soltanto, ci hanno delle occasioni che non si presentano indarno nella storia di un popolo e che una volta presentate devono fare per forza il loro cammino. È l'Austria stessa ch'è riuscita colle sue imprudenti provocazioni a far traboccare la pazienza del popolo italiano. Improvvisando contro l'Italia una aggressione ingiusta, essa ha costretto il popolo italiano a ricordarsi ch'ei vive sotto l'incubo di una minaccia permanente, intollerabile; che la questione del Veneto abbisogna oramai di un scioglimento e ch'essa non può più differirlo perchè la è questione a quest'ora di vita o di morte per lei. Costretta a raccogliere tutte le sue forze per la difesa, l'Italia ha potuto sentire una volta di più che il suo diritto ha dietro di sè la sola sanzione riconosciuta nel nostro secolo positivo, quella delle baionette; che essa ha in mano tanta energia e tanta forza che basti per compiere i suoi destini e uscire da questo precario che la logora e la uccide.

Ebbene, lo ripetiamo, la rivelazione di questo stato di cose non può essersi fatta indarno. Fra pochi giorni l'Italia avrà raccolto sotto le bandiere quanti sono suoi figli capaci alle armi e trovato i danari che le abbisognano per esercito sì ingente. A questo punto non si torna più indietro; di questi preparativi non si fanno a piacere oggi per disfarli domani, e tornarli a fare il giorno dopo. Aggredita od aggreditrice, qualunque sia d'ora in poi contegno il dell'Austria, l'Italia non ha più che una sola via dinanzi a sè; essa deve percorrerla perchè di dietro ella ha tagliato i ponti, e le si apre l'abisso.

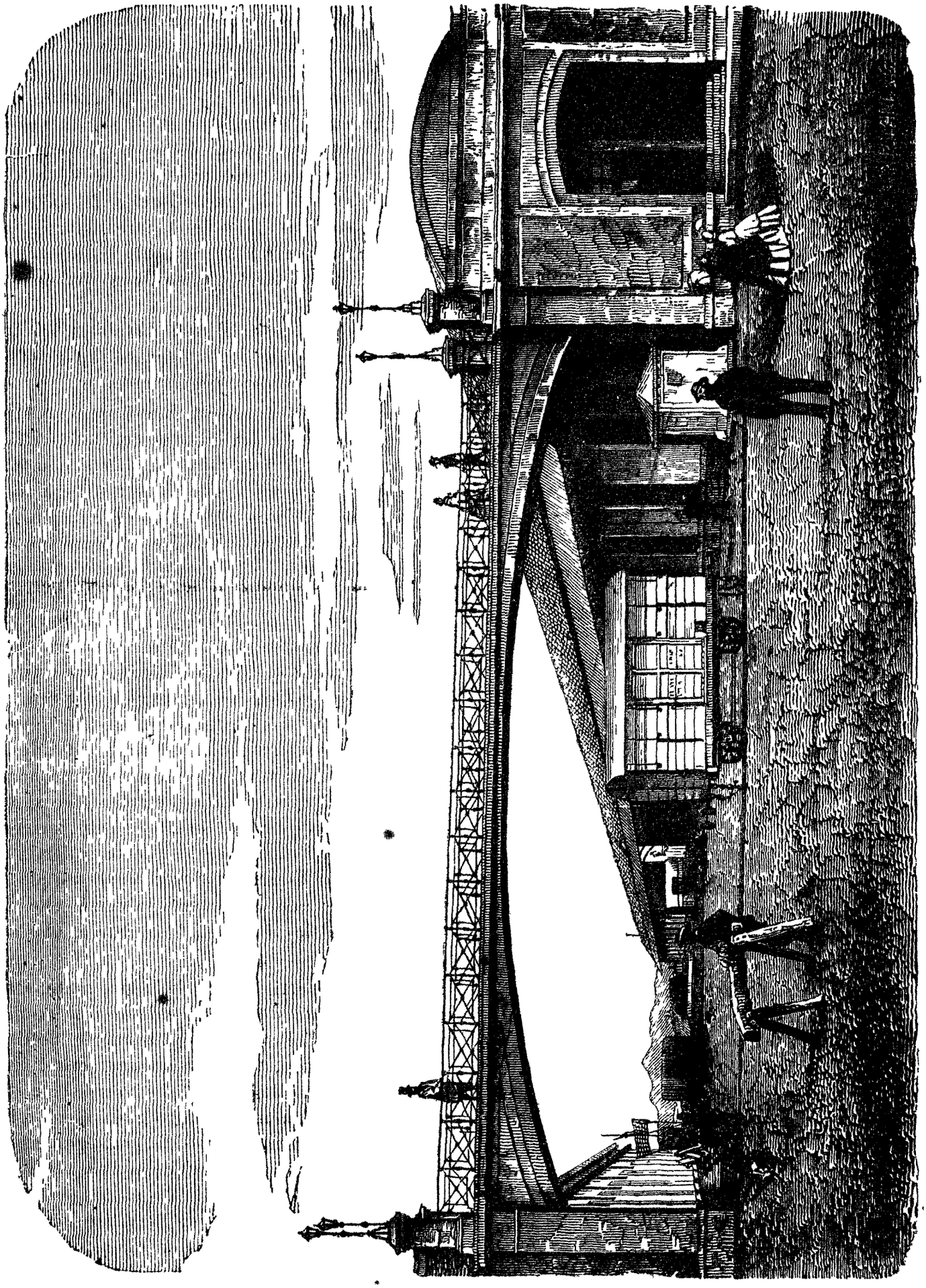
L'Italia la percorrerà e la vittoria coronerà la sua bandiera. FALCO ATTEVICELLI.

Avevamo già scritto l'articolo di sopra quando gli avvenimenti accentuarono più precipitosamente la loro corsa.

La Prussia ha intimato agli Stati secondarj favorevoli all'Austria, di disarmare e ha preso in atti ufficiali una posizione dichiaratamente favorevole all'Italia.

L'Austria, senza cessare gli armamenti in Germania, porta ora a 200,000 le sue truppe nel Veneto; ha interrotto le comunicazioni ferroviarie all'Italia; prende le ultime disposizioni per il passaggio dei confini.

Il governo italiano ha richiamato tutte le riserve, tutte le classi, tutte le categorie; tutti gli ufficiali disponibili e in aspettativa, tutti i soldati di terra e di mare in permesso od in congedo.



Cavalcavia dei pedoni traverso la Stazione Merci.

Ha ordinato la mobilizzazione della guardia nazionale in tutto il regno.

Ha dato le disposizioni per la chiamata dei volontarj.

Ha domandato ed ottenuto a voto unanime dalla Camera la facoltà di ricorrere a tutti quei provvedimenti straordinarj di Finanza, resi necessarj alla salvezza del paese.

Ha conchiuso un prestito di 250 milioni colla Banca Nazionale ed ordinato il corso forzoso dei biglietti della medesima.

Ancora pochi giorni e l'Italia avrà completato il suo assetto di guerra.

In siffatto momento anche il nostro periodico non può astrarre dalle preoccupazioni gravissime che assediano il paese; egli non può non concedere a questa una parte di quello spazio lasciato agli studj ameni; e crede interpretare il desiderio dei lettori, se, tenendosi il più possibilmente fedele alla sua indole e alla sua natura, studierà fino a che le vicende lo permettano, di tener dietro ne' suoi scritti e nelle sue illustrazioni al corso di avvenimenti che decideranno della sorte del nostro paese.

PONTIDA E LA LEGA LOMBARDA

In parole fu acerbo con noi
Fin che Italia nell'ozio si tenne:
Quando il giorno dell'opera poi venne,
Uno sguardo egli intorno girò:
Pose in lancia il servaggio e la morte;
Eran pari; — e a Dio l'alma commise;
A Pontida il suo sangue promise
Il suo sangue a Legnano versò.

BERCHET.

Nel momento che l'Italia tutta unita con giovanile entusiasmo e fede magnanima raccoglie tutte le sue forze per il cimento supremo, suonano qualche cosa più che un semplice ricordo storico i nomi che poniamo a capo a queste linee.

Quei nomi sono all'Italia un insegnamento, un esempio, un lieto augurio.

A Pontida i nostri padri riconobbero e promisero riparare i funesti errori delle civili discordie. A Pontida essi mostrarono ciò che possa in un popolo l'amore della libertà e del luogo natio, e come sappiano i forti deporre sull'altare della patria le passioni e i dissidi fraterni. Da Pontida, — luogo sacro alla concordia italiana — ebbe origine il maggior nucleo di forze che l'Italia nel Medio Evo avesse mai veduto raccolto sotto una sola bandiera ed opposto alla prepotenza dello straniero calato d'oltr'alpi.

A Pontida i nostri padri giurarono, a Legnano tennero la fede del giuramento.

Tempi funesti e miserandi correvano per l'Italia. Cinque anni erano trascorsi dacchè Milano, con terribile espiazione delle lotte fraterne, era stata rasata al suolo da Federico Barbarossa: i suoi cittadini laceri ed affamati bagnavano di sudore e di pianto al cenno insolente di un birro straniero le arse glebe natie, o erravano esuli per l'Italia recando intorno lo spettacolo della comune sventura. Le città lombarde tremavano per sè stesse leggendo nell'aspetto di quegli infelici la sorte che loro stesse attendeva; il tedesco, imbaldanzito dalla vittoria, raddoppiava di tracotanza e compiacevasi nel far sentire ai vinti il peso della sua spada e l'onta della servitù.

Ma fu tra l'eccesso l'insopportabile dei mali comuni che l'animo degli oppressi divinò finalmente le vie della comune salvezza.

Già la forte Verona aveva dato l'esempio stringendo per resistere all'oppressore, colle città di Vicenza, Padova, Treviso una lega a cui non tardò ad aderire a Venezia e che fu detta lega veronese. I Lombardi non vollero esser da meno.

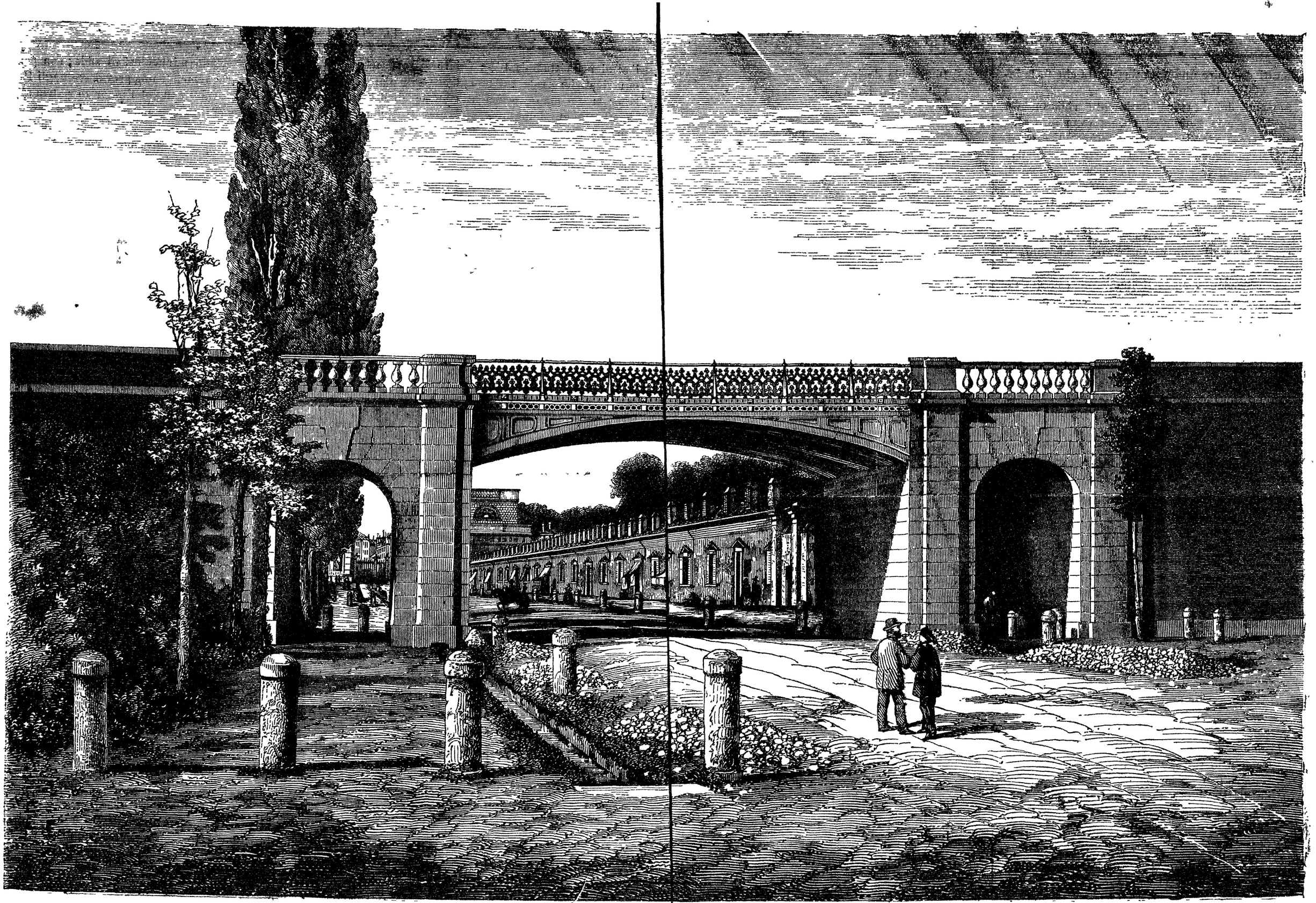
Addì 7 aprile dell'anno 1167 si radunavano pertanto nel convento Cluniacense di San Giacomo di Pontida, sulla via che da Bergamo mette a Milano, i rappresentanti delle città di Milano, Bergamo, Cremona, Brescia, Mantova, Ferrara e quei della lega veronese. Memori anzitutto di quanto Milano avesse sofferto e lottato per la causa comune, i deputati promisero solennemente in nome delle città rispettive, di rendere ai Milanesi la patria, rialzandola dalle sue rovine; giurarono aiutarsi a vicenda contro chiunque attentasse alle libertà o privilegi di una o di tutte le città; a vicenda compensarsi dei danni per la libertà sofferti; non permettere che esercito tedesco scendesse più mai in Lombardia; non conoscere salvezza che dall'armi e non le deporre, bisognando, che colla vita.

Ansiosi ed incerti tuttora della loro sorte, attendevano frattanto i tribolati milanesi il risultato del convegno di Pontida. Vegliavano le notti per l'aperta campagna, temendo ad ogni ora l'arrivo dei rivali Pavesi o Lodigiani che venissero a sterminarli. Ma qual non fu la loro gioia quando il 27 aprile, diciannovesimo giorno del convegno, essi videro comparire all'estremità della borgata di San Dionigi, dietro al vessillo della croce portato da fra Iacobo, dieci cavalieri di Bergamo cogli stendardi del comune; e dietro a quelli, altrettanti stendardi di Brescia, Cremona, Mantova, Verona e Treviso, e poi le milizie dei collegati recanti

l'armi pei cittadini! D'un subito si recarono fra entusiastiche grida sui luoghi ove era dianzi Milano; si diè mano, prima di rifar le dimore, allo sgombramento delle fosse e alla ricostruzione delle mura; gli uomini tutti offersero le loro braccia, le donne i loro mezzi; si formò dattorno alla città un bastione di terra, là dove sono ora i *terrazzi*, e che doveva bastare contro un esercito perchè difeso da liberi petti. Nè le milizie lombarde si dipartirono come prima non ebber visti i Milanesi sufficientemente assicurati al di fuori. In allora, continuando l'impresa, riunirono alla lega la città di Lodi ed espugnarono Trezzo.

Federico Barbarossa, frattanto, costretto a ritirarsi coll'esercito decimato per la peste dall'infelice campagna di Roma, giungeva da Pavia. Da qui dichiarava ribelli le città federate e lanciava contr'esse proclami minacciosi di sfida; non però osava attaccarle temendo non prevalesse negli Italiani che militavano con lui l'amor di patria alla lealtà feudale. Tanto che nel marzo 1168, con un pugno di uomini si ricondusse di soppiatto in Germania per la via di Savoia; ma giunto a Susa fu costretto dai paesani a lasciare i prigionieri e gli ostaggi che traeva con sè, e fuggì egli stesso travestito da fantaccino.

Con Federico parve dileguarsi dall'Italia ogni prestigio e ogni forza dell'impero. Il castello di Biandrate veniva espugnato dalla lega; e a questa aderivano, insieme con varj feudatarj, le città di Novara, Vercelli, Como, Asti e Tortona. Rimasero soli di parte imperiale i Pavesi e il duca di Monferrato, a tener in freno i quali divisarono i con-



Cavalcavia obliquo a tre luci fuori di Porta Venezia.

federati costruire una città fortificata che fu la famosa Alessandria della Paglia.

Sei anni dopo (1174) finalmente ridiscendeva Federico per la quinta ed ultima volta in Italia, con poderoso esercito, a rifarsi dei toccati rovesci. Ma la lega italiana si era fatta forte nella libertà e non era più così facile imporre a un popolo di liberi la legge subita da una gente fiacca e divisa. Dopo aver invano assediata Alessandria, non da altro difesa oltre le braccia de' suoi figli che da una siepe e da un terrapieno, Federico temporeggiò fino all'anno venturo, nel quale unitosi alle nuove truppe calategli in ajuto dai Grigioni, mosse minaccioso sopra Milano. Colle sole milizie avventizie di Piacenza, i Milanesi si recarono animosi ad incontrarlo e lo affrontarono il 29 maggio 1176 nella pianura di Legnano. L'esito di quella memoranda giornata è scritto a caratteri d'oro nella storia italiana. La compagnia dei gagliardi e quella della morte si coprirono di gloria combattendo intorno al Carroccio; le schiere di Federico sgominate venivano inseguite per otto miglia e s'annegò nel Ticino chi non fu posto a fil di spada; principi e parenti dell'imperatore furon fatti prigioni ed egli stesso campato a stento coll'appiattarsi fra i cadaveri arrivò solo e già pianto per morto a Pavia.

Fiaccata così la baldanza del sire tedesco, era questi costretto a conchiudere l'anno successivo in Venezia, colla mediazione di papa Alessandro, un armistizio sejenne colle città lombarde: e perchè l'aver consumato 22 anni e 7 eserciti nell'osteggiarla gli mostrava impossibile tornarle in servitù preferì aversele amiche. Addì 25 giugno 1183 firmavasi in Costanza da' nostri cittadini, coll'imperatore la pace, che assicurava ai Lombardi le acquistate franchigie e riconosceva l'indipendenza e confederazione delle repubbliche italiane.

FALCO ATTEVICELLI.

T'AMO....

T'amo - e d'un lieto celestial sorriso
Quando io ti veggio si riveste il mondo.
Gaudio non ho nè un riso
Se nel gaudio di te non lo fecondo:
E m'è la vita un pianto
Senza di te mio ben che adoro tanto!

T'amo - ed allora che del tuo bel viso
I rai mi volgi con benigno sguardo,
Gioja di Paradiso
Il cor m'innonda e mi distrugge; ed ardo
Di fervido desire
Che mortal labbro non sapria ridire.

T'amo - e ricordo con dolcezza amara
Il suon della tua voce per me spento.
Pur la tua voce cara
Nel profondo del cor mi parla e sento
Che di sperar mi dice
Con un accento che mi fa felice.

T'amo - e il mio cor non ha sentito mai
Palpito che per te mio solo bene!
Quanti affanni provai
Furono dolci e dolci le mie pene:
Chè nell'istesso duolo
A te penso, al mio amore, e mi consolo.

T'amo - e ne' fior, nell'aura, nel creato
Te sola io veggio e dappertutto e ognora
Il core innamorato,
Te sol domanda ed a te sola implora;
La face di mia vita
Tanto è alla tua perennemente unita!

ARALDO FASSENNO.

STAZIONE DELLA FERROVIA A MILANO.

Tra le grandi difficoltà che incontra la costruzione di una ferrovia, non sono ultime al certo quelle che devonsi superare in vicinanza delle grandi città. A queste fanno capo molteplici vie di comunicazione (strade comuni, canali, ecc.) più modeste, ma non meno importanti delle strade ferrate. Or bene, quando la direzione della strada ferrata attraversa una strada comune bisogna por mente che il movimento dei convogli sulla prima inceppi quanto meno è possibile quello dei pedoni e dei carri sulla seconda. In vicinanza ad una grande stazione il movimento dei convogli, delle locomotive isolate, è frequentissimo: ecco dunque che se la strada ferrata fosse allo stesso livello dell'altra strada, le persone ed i carri percorrenti la seconda dovrebbero fermarsi molte volte in un giorno onde lasciar passar i convogli e le locomotive: ed oltre all'inconveniente del ritardo, vi sarebbe per giunta il pericolo della sicurezza pubblica. Da qui la necessità di costruire speciali manufatti che a seconda delle condizioni del terreno dell'uso cui sono destinati e dei materiali di cui sono costrutti variano di dimensione, di forma e di nome. Quelli che permettono il simultaneo passaggio della locomotiva sopra la Ferrovia e dei pedoni e dei carri sotto di essa diconsi *cavalca-*

via o *sottopassaggi:* quelli invece sui quali passano le carrozze e i passeggieri, mentre al disotto transitano gl'interi convogli sono detti *soprapassaggi*, ecc., ecc. In tal guisa i treni ferroviari possano andare e venire senza recare il minimo inciampo alla circolazione continua dei pedoni e dei carri.

E per dare appunto un'idea di tali costruzioni, che certo son quelle che più di frequente s'incontrano lungo le strade ferrate, noi presentiamo ai nostri lettori tre fra le diverse che adornano la grandiosa stazione di Milano.

Ecco che per non inceppare il movimento sull'importante stradale di Loreto qui si costruì il grazioso *cavalcavia* obliquo fuori di Porta Venezia, sotto al quale passano senza incomodo e pedoni e carri mentre al disopra transitano pesanti convogli.

Traverso al cavalcavia si vede il famoso *Lazzaretto*, conosciuto da tutti dopo le pagine eterne dedicategli dall'autore de' *Promessi Sposi*.

Il disegno che diamo dal *soprapassaggio*, destinato ai soli pedoni che la percorrono a loro bell'agio, mentre al disotto passa la locomotiva, ci dispensa dal farne l'elogio. Chi in fatti non ammirerà l'arditezza di quella volta sulla quale, per esperimentarla, passarono alla corsa 400 operai senza ch'essa desse il menomo indizio di cedimento? Questo manufatto è formato di tre arcate costrutte con materiali speciali, perchè quello ordinario non presentava la necessaria solidità congiunta alla robusta leggerezza: due di queste arcate sono della luce di 20 metri ed una maggiore, rappresentata dalla nostra incissione, della luce di 25 metri: questa è seguita da una travata di ferro della portata di 32 m. 60. La chiave della volta è grossa soli 25 centimetri.

Gli edifizii che si vedono ai due fianchi dell'arcata sono i grandi magazzeni di merci.

IL SACERDOZIO ITALIANO.

AL REVERENDO PRIORE PARROCO DI GOITO

DON GIUSEPPE RONDELLI.

L'udii, l'udii fatidico
Della tua voce il suono,
Or procelloso e simile
A maestoso tuono,
Or mestamente flebile
Siccome il vuol la fè.

E qual Profeta supplice
Che piange di Sionne
Combusto il sacro tempio
Infrante le colonne,
Te per l'Italia gemere
Io sento e lacrimar.

Ma poi robusto e rigido
Cogl'inspirati accenti
Sai minacciar terribile
Ed infiammar le genti
L'odiata verga a infrangere
Del despota stranier.

A libertade, a gloria
Spronan le tue parole:
Frementi come turbini
Raggianti come sole
Sublimi ognora e fulgide
Qual'è la Verità.

Questo non è santissimo
Di Religion prodotto?
Lo niega, merca o pignora
Nefando Iscariotto
Che all'Idol suo sacrifica
E Nume e fedeltà!

Divino Ministerio
Di carità, d'Amore
Non spense in te il magnanimo
Foco e il divin bollore,
Che per la patria a ogn'Italo
Scaldar dovrebbe il cor.

Con Te speriam che vindice
Trarrem di nuovo il brando
Per istrappare al Teutono
Color che lagrimando,
Soffron la verga e il barbaro
Scherno d'estranio sir.

Salve, o guerrier vangelico,
Salve o Pastor canoro,
Sol per Ausonia vincere
Insegna al giovin Coro
E a Te conceda Ièova
Allôro e palma un dì!

Capitano A. BOTTICELLI.
Umile parocchiano.

ARNALDO DA BRESCIA

Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

DANTE.

Son cinque secoli e mezzo dacchè la civiltà non ha ancora cessato di ripetere la condanna che un dì prorompeva contro i papi dal labbro dell'ardente ghibellino.

Il papato fu sordo a quel grido. La civiltà andò avanti, i popoli si risvegliarono: il papato non si mosse. Oggi quel grido risuona dovunque più potente che mai. Ma un altro grido l'accompagna e sembra sorgere dalla coscienza dei popoli: il papato muore.

Eppure anche il papato fu un giorno circondato da un' aureola di luce, ed ebbe la sua epoca di grandezza. Quando l'idea cristiana, già destinata a parola d'ordine della nuova società, parve in sul nascere abdicare a sè stessa nelle camere degli imperatori bisantini: quando, adulterata e asservita nelle mani dei despoti d'Oriente, venne da essi abusata sino a farne e strumento di assolutismo e ad uccidere la vita autonoma dei popoli, fu il papato che strappolla a quella atmosfera di curruzione; fu esso che emancipandola dal potere, come lo spirito dalla materia, la trasportava da Bisanzio a Roma, per quivi riporla sul piedestallo, da cui doveva sovrastare al lavoro delle future generazioni ed a traverso le tenebre dei secoli di mezzo illuminare il cammino della umanità progrediente. Così per un periodo di tempo il papato rappresentò una missione di emancipazione e di libertà: personificò in sè stesso l'idea che racchiudeva le formole della civiltà avvenire.

Ma questo periodo di grandezza è breve e fuggevole. Col sovrastare del feudalismo il papato, decade: con Carlo Magno esso ritorna al punto a cui trovavasi con Costantino. Gli interessi materiali lo legano; l'idea umanitaria del Cristianesimo, che ne era la forza, scende dalla sua sfera superiore, per asservirsi nuovamente al potere. Più e più cresce cogli Ottoni la potenza dell'impero, e più il papato si accascia a'suoi piedi: e perde intanto perfino la coscienza della sua missione. Risorgerà con Gregorio VII, ma completamente trasformato, poichè la idea cristiana sarà già spenta in lui. Non è un palladio di libertà e di progresso che risorge; è un nuovo despotismo che si leva. Al luogo della missione incivilitrice del papato, qual centro del Cristianesimo, è subentrata l'ambizione e la sete di dominio dei papi.

Il papato cerca mettersi al posto dell'impero: vuol soffocare la vita dei popoli nel mostruoso amplesso di un despotismo universale. Ecco tutto.

Però più ambizioso e più avveduto dell'impero, mentre questo cerca universalizzare la sovranità materiale, il papato aspira al dominio sugli inte-

ressi politici per via del regno universale e assoluto sulle coscienze.

Per i papi, egli è vero, ciò chiamasi ancora attuare la grande unità del cristianesimo. Ma l'unità cristiana è libertà, fratellanza, luce: non tenebre e dospotia.

Il cristianesimo non tarda a respingere la menzogna dei papi. L'umanità progredisce, la civiltà fa il suo cammino. Contro l'impero essa suscita i feudatari prima: i comuni poi: e l'impero è ridotto ombra agonizzante. Contro il papato, essa susciterà la riforma. Arnaldo precorrerà Lutero. La coscienza umana progredendo, protesterà contro la nuova tirannia di Roma: e il papato, per non esserne trascinato, s'immobilizzerà.

È a questo punto che vediamo il papato concentrare le sue forze, forbire le sue armi, prepararsi a sostenere la lotta contro lo spirito incalzante del secolo. Sarà lotta a morte, lotta tra la ragione e il fanatismo, la scienza e l'autorità, il libero pensiero e il monopolio dell'infallibilità, l'autonomia individuale e l'assorbimento di Roma. Il papato combatterà per l'asservimento dei corpi e delle coscienze; despota sitibondo di ricchezze e di potere, esso ricercherà nella lotta l'alleanza di tutti i dispotismi. Dovunque i popoli l'avranno nemico implacabile del loro sviluppo nazionale. Esso susciterà i roghi dell'Inquisizione in Ispagna: la notte di san Bartolomeo in Francia: la guerra della Riforma in Germania: esso chiamerà Carlo II a rovesciare in Firenze l'ultimo riparo della libertà italiana; in tempi più vicini, esso benedirà agli spartitori della Polonia e stringerà la mano a' suoi carnefici: benedirà agli oppressori d'Italia, e di conserva con essi, fulminando libertà e pensiero, darà mano a ribadirne le catene.

È vero che i roghi, senza aver potuto soffocare la riforma, metteranno capo alla rivuluzione francese; e l'alleanza coi tiranni d'Italia, non impedirà che si levi all'orizzonte il sole del risorgimento italiano.

Oggi che questa lotta lunga e dolorosa s'avvicina al suo termine e che la luce del secolo incalza dovunque vittoriosa le tenebre di Roma, oggi è per i nepoti un debito di gratitudine, perpetuare la memoria di coloro che, come Arnaldo da Brescia questa lotta iniziarono e ne furono i gloriosi protomartiri.

FALCO ATTEVICELLI.

(*Continua*)

—

DOLORE

Soffri, mio core: il fiele della vita
Acre, bevilo tutto;
La voluttà che all'uomo hanno impartita
Questa è: — dolore e lutto!
Il dolore è compagno al tuo sentiero
In culla, nella vita, al cimitero.

——

Soffri mio cor: il momento è fugace;
Alfin le insonni notti
E i tuoi giorni angosciosi e senza pace
Fien dalla parca rotti.
Se il soffrire dell'uomo egl'è destino
A liberarti alfin verrà il becchino.

——

Soffri o mio cor, tu del dolor consorte;
Nol vedi in vesta bianca
Già da lunge apparir l'angiol di morte,
E la tua polve stanca
Pigliarsi? — Sii tranquillo; — or già non odi
Schiuder la cassa e martellarne i chiodi?

PARVULO.

A SPIZZICO

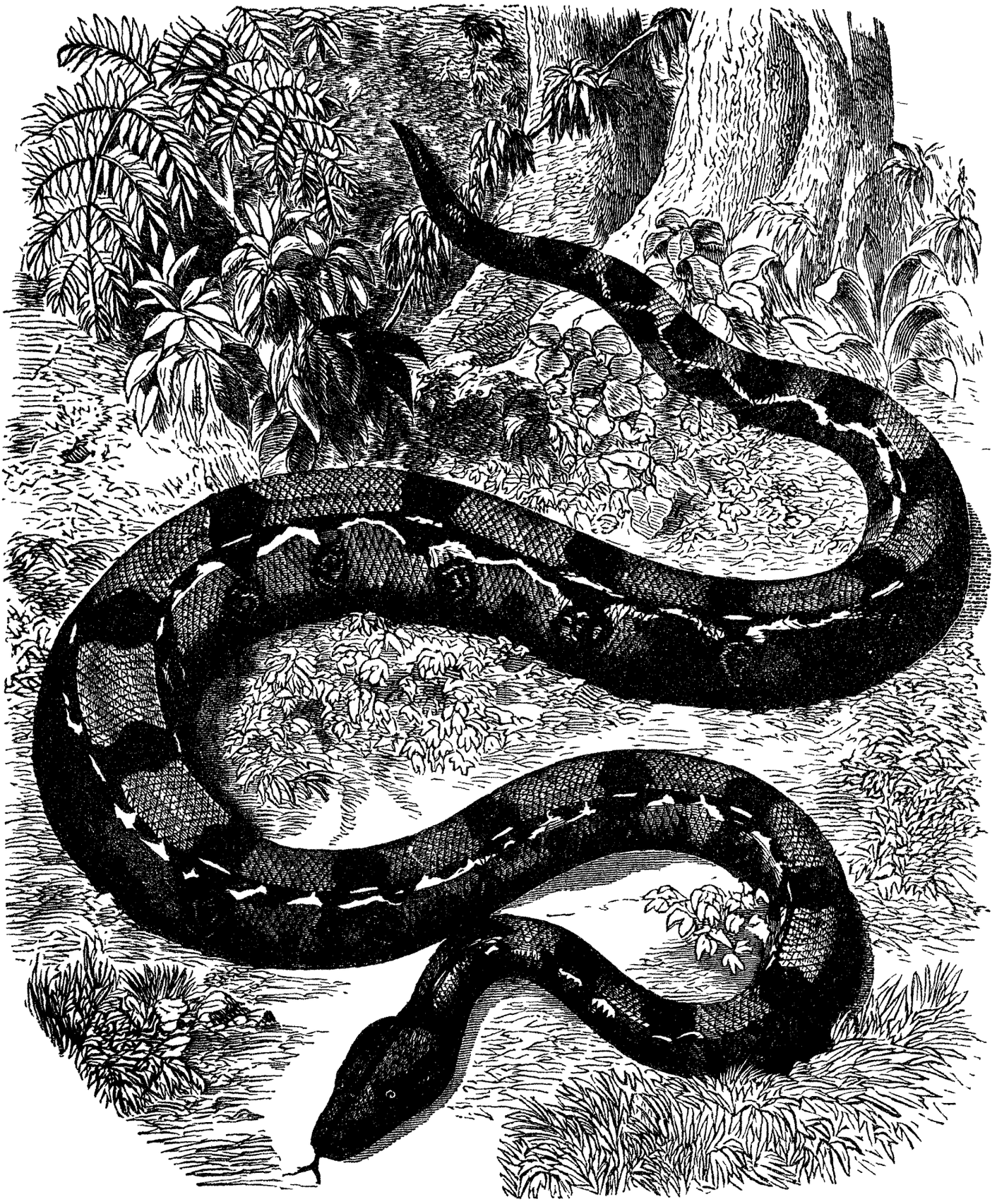
***

Si ricordano le inquietudini e i commenti, provocati nei circoli diplomatici d'Europa, dal viaggio del general Govone a Berlino e da quello più recente del conte Arese a Parigi.

Per acquetare quelle apprensioni non ci volle meno delle assicurazioni dei fogli, ufficiali i quali dichiararono che il Govone era andato a Berlino a fare degli studii sull'organismo dell'esercito prussiano, e il conte Arese era andato a Parigi per abbracciare suo figlio che partiva per Costantinopoli.

Or un fatto della stessa gravità si ripete. Il nostro caro amico Antonio Picozzi, brillante poeta milanese ed ex ufficiale garibaldino, è partito alla volta di Caprera a trovarvi il generale Garibaldi, in compagnia del colonnello Missori.

A prevenire i timori e le interpretazioni esagerate che questo fatto potrà suscitare nell'opinione pubblica e nella diplomazia, noi crediamo necessario di assicurare il signor Picozzi, che ha fatto il viaggio di Caprera semplicemente per presentare al generale un esemplare del suo secondo volume di poesie meneghine!



Il Sucuruhyu, Boa del Brasile.

***

La cronaca cittadina dei giornali annunciava ieri degli altri suicidi!

Questo fatto mi ispira delle serie riflessioni.

Una settimana o due settimane fa si concepiva che chi era stufo di star al mondo, si gettasse dal terzo piano, pigliasse un bagno nel naviglio o ricorresse alla polvere di arsenico o ad una palla di pistola.

Ma oggi che la guerra ci sta sopra imminente e inevitabile, e che chiunque ha voglia di farsi ammazzare, può farlo *in modo così spiccio ed* utile nello stesso tempo al paese, il suicidio ci pare divenuto un anacronismo ed una assurdità.

***

Si noti che fra gli ultimi casi di suicidio figurano due ballerini.

E costoro che hanno dinanzi una scrittura per ballo aperta sopra un teatro di primo ordine come il quadrilatero, preferiscono andar a ballare all'altro mondo!

***

Io consiglierei il primo che avesse d'oggi in poi la melanconica idea del suicidio, a stampar prima nella quarta pagina dei giornali, compresa quella dello *Scacciapensieri*, il seguente avviso:

« Il sottoscritto, avendo scoperto che la vita è un peso insopportabile del quale bisogna sbarazzarsi, invita tutti coloro che fossero del suo parere, a indirizzarsi a lui, nel termine di cinque giorni, col mezzo di lettera affrancata, per concertare di farlo assieme, in buona compagnia, e in una maniera onorevole. »

Raggranellato così un bel pelottone di disperati, si fa d'avanguardia all'esercito italiano e si va a tentare un piccolo assalto contro le mura di Legnago o di Peschiera — Benedek si incarica del resto.

***

Siccome in questi momenti l'Italia è tutta in pensieri per completare la sua unità mediante la guerra contro l'Austria, così l'*Unità Italiana* non parla in questi giorni quasi d'altro che dell'America e dedica le prime pagine de' suoi articoli di fondo al'e *lettere americane.*

Ciò visto, io consiglierei l'*Unità Italiana* a cambiar nome e chiamarsi d'ora innanzi l'*Unità* turca od ottentotta, od austriaca, od esquimese...

Se pure gli ottentotti o gli esquimesi non se ne offenderanno, poichè credo ch'essi vogliano bene alle loro foreste.

***

Del resto, discorrendo per incidenza dei volontarii, che il governo è disposto ad accettare, l'*Unità Italiana* sorride di compassione per la sinistra che s'accontenta di siffatta concessione, dal momento che i volontarii dovranno « aver soldo governativo e divisa e bandiera monarchica! » Orrrrore!!

L'*Unità Italiana* vorrebbe probabilmente pagar i volontarii colle oblazioni alla *libera stampa* e farli marciare sotto gli ordini di Brusco Onnis!

Buffoni!

***

— O che! vi è ancora una Camera!

Così mi interruppe trasognato un tale a cui ieri discorrevo delle ultime discussioni parlamentari.

Quel motto definisce la situazione.

Che cosa infatti stanno a fare ancora gli onorevoli in Palazzo Pitti, mentre il tuono del cannone sta per coprire il tintinnio del campanello presidenziale?

FALCO ATTEVICELLI.

INDOVINELLO

Io son figlio del Nulla e il tutto faccio
Dò il moto ad ogni cosa e non mi movo:
E quando par che invecchi io mi rinnovo
E quando par che manchi io mi rifaccio.
Non ho corpo e per tutto ognor mi trovo
Non ho spirto e per tutto ognor mi caccio:
Nessun mi vede ed io ciascuno abbraccio,
Che a ciascun che mi stima io sempre giovo.
Pria del mondo nel mondo io me n'entrai
Nel mondo non trovai campo nè bosco
Neppur padron del mondo io diventai.
Or son sempre lo stesso, al chiaro, al fosco:
Sempre cammino e non mi stanco mai:
Dite voi: chi è costui, ch'io nol conosco.

AVVISO

La Direzione riceve tutto giorno dai suoi abbonati numerose lettere con invio di articoli umoristici o letterarj, prose, poesie, ecc. Non avendo agio e tempo per ora di rispondere a tutti, la Direzione ringrazia dell'invio i cortesi mittenti, ed assicura che ne terrà tutto quel calcolo possibile che le consentano anzitutto il merito degli scritti, poi il tempo, la esiguità dello spazio e la natura di questo giornale.

LA DIREZIONE.

Dott. FELICE CAVALLOTTI, *direttore.*
BELLORINI GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Sono già usciti 4 Numeri del Giornale

LA PALESTRA MUSICALE

che contengono

Num. 1. Amore Campestre di A. Cunio. *Canzone* per Pianoforte.
La Primavera di N. Celega. *Mazurka.* Id.
» 2. L'Innamorata di A. Ponchielli. *Mazurka.* Id.
La bella Ferrarese. *Polka* di G. Palloni. Id.
» 3. Sovvenire di Genova. *Barcarola* di G. Rinaldi. Id.
Lisia. *Melodia* di A. Cunio. Id.
» 4. Non piangere, *Pensiero intimo,* del Prof. cav. C. Rovere.

Si spediscono franchi in tutta Italia a chi invierà vaglia postale di Cent. 30 per ogni Numero.

PREZZO D'ABBONAMENTO

Franco di porto in tutto il regno

per nove mesi, dall'aprile a tutto dicembre, 40 numeri, Lire 9 —
Per sei mesi, 27 numeri Lire 6 50, per tre mesi 13 numeri Lire 3 50
Un numero separato Centesimi 30

I soli Abbonati dei nove mesi e del semestre hanno diritto alle copertine dei volumi.

Il miglior modo d'abbonarsi è quello d'inviare Vaglia postale in lettera affrancata all'Amministrazione della PALESTRA MUSICALE. Milano, Via San Zeno, N. 4.

CONSORZIO NAZIONALE

La Ditta *Fratelli Foschini*, con Agenzia in via Galliera n. 486, Bologna, in unione all'onorevole cav. prof. *Botter* per stipulato contratto cogli editori signori Morelli, essendo venuti in possesso dell'intera edizione dell'opera del signor **Filippo De Boni** qui sotto annunziata, stabilirono esporla in vendita al solo prezzo di L 3 ogni copia. offrendone la sesta parte del ricavo lordo, ossia 50 centesimi ogni copia, a favore del **Consorzio Nazionale per l'estinzione del debito pubblico in Italia.**

Le somme saranno dai suddetti puntualmente versate ogni settimana al Comitato di detto Consorzio Nazionale residente in Bologna.

Di più, ogni domenica, cominciando dall'8 aprile 1866, verrà in apposita colonna sulla quarta pagina dei giornali di Bologna, pubblicato il nome dei signori compratori, che avranno così cooperato per il bene della Nazione, ed il rendiconto delle sommme versate al suddetto Comitato, quali dovute per la vendita fatta dell'opera:

I SETTE SACRAMENTI

PER

FILIPPO DE BONI

IL BATTESIMO

Grosso ed elegante volume, formato Charpentier di 600 pag. — Prezzo invariabile, **L. 3.**

NB. Le copie di tal volume non sono che 3,000, per cui pregansi quelli che vogliono acquistare tale opera, a voler dare le loro ordinazioni al più presto.

Si spedisce franco ovunque per tutto il Regno, a chi neinvierà vaglia postale intestato alla ditta *Fratelli Foschini*, Bologna.

MANUALE

DEL MILITE NAZIONALE

OSSIA

IL CODICE

DELLA GUARDIA NAZIONALE

spiegato nei diritti che conferisce e nei doveri che impone,

coll'aggiunta della Legge 4 agosto 1861

SULLA MOBILIZZAZIONE

non chè del Regolameuto per l'esecuzione della stessa recentemente modificato

PER GIUSENPE MOLLI

adetto al Consiglio di Ricognizione della Guardia Nazionale di Milano.

Un vol. in 16. L. 2. —

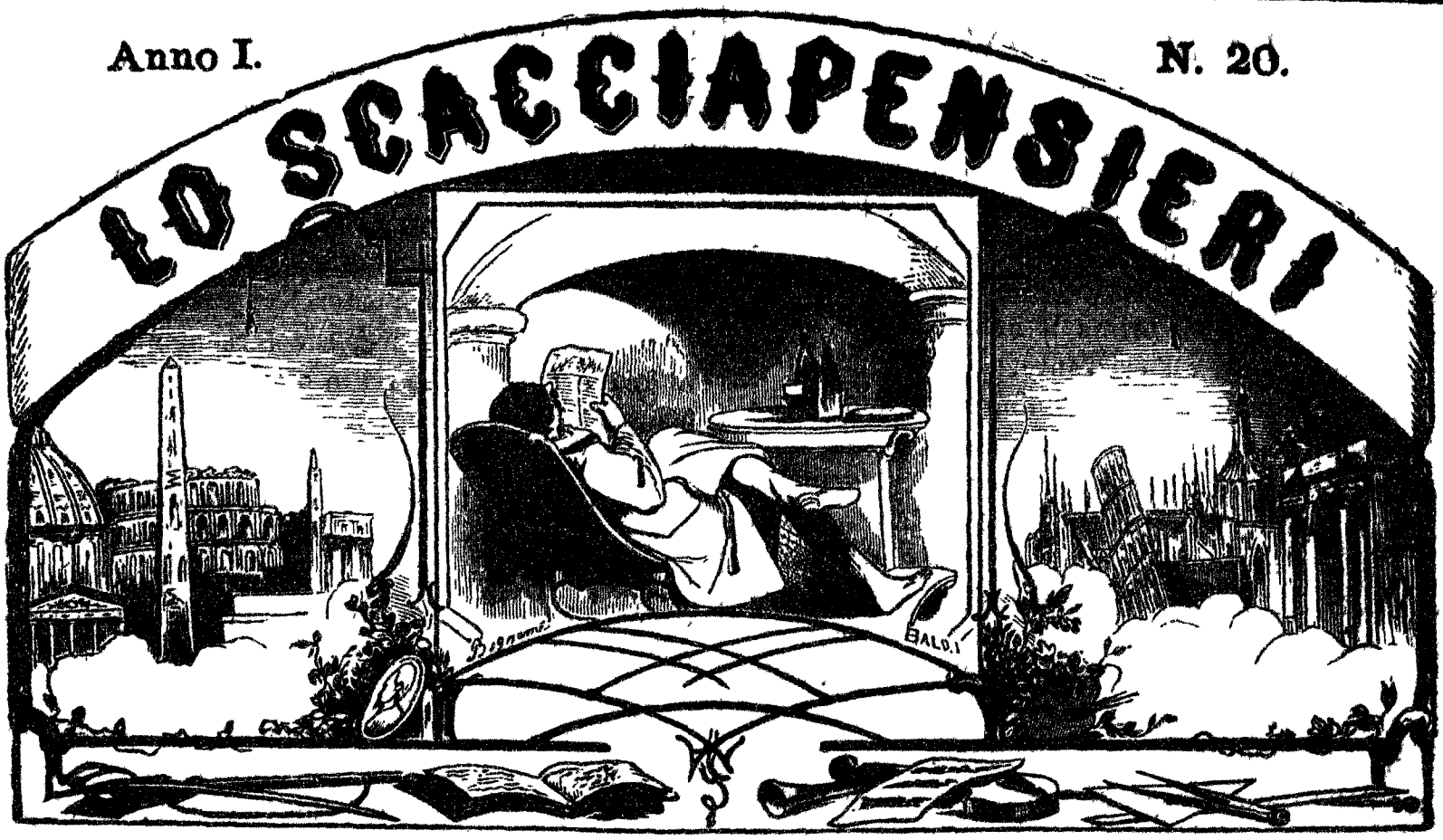
Si spedisce franco in tutto il Regno contro vaglia alla Libreria di Paolo Carrara *in Milano via s. Margherita, n.* 1004.

Milano. — Tip. Internazionale, Via S Zeno N. 4.

GIORNALE PITTORESCO SETTIMANALE

Anno I. N. 20.

LO SCACCIAPENSIERI



Prezzo d'Abbonamento.

	Anno	Sem.	Trim.
Franco di porto nel Regno L.	4 50	2 50	1 25
Idem Svizzera . . . . . »	7 —	3 75	— —
Idem Francia . . . . . »	9 —	4 75	— —
Idem Veneto, Inghilterra »	10 50	5 75	— —

Gli Abbonati per un anno oltre all'aver diritto alla copertina e frontispizio avranno in dono l'incisione: *la sfida di Barletta*

Dal 9 al 16 maggio 1866

Prezzo di un Num. anche arretrato

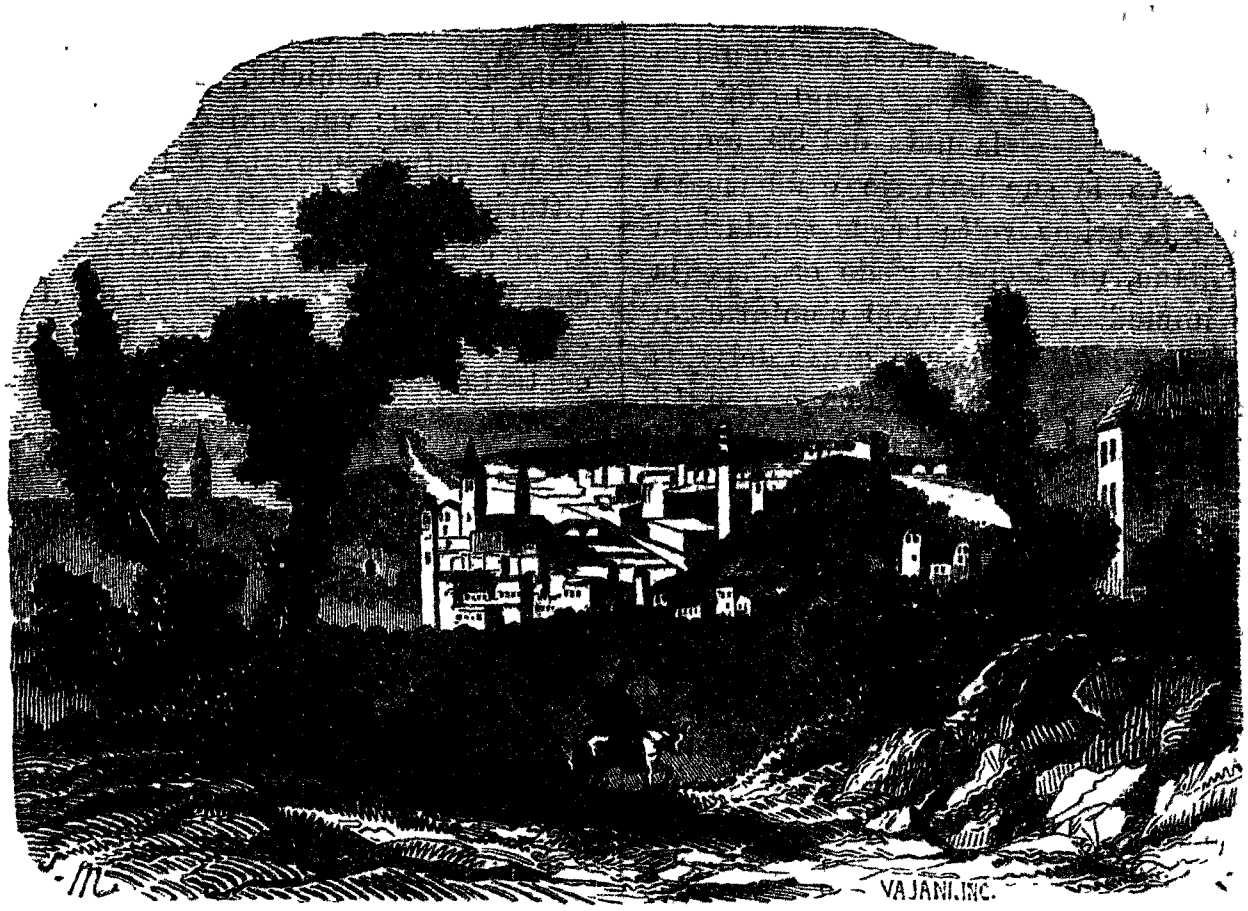
Centesimi 10

I Rivenditori non potranno esigere un prezzo maggiore in tutta Italia

Avvertenze.

Il miglior mezzo d'abbonarsi è di mandare l'importo, in vaglia postale, alla Direzione dello *Scacciapensieri*, Milano, Via S. Zeno, N. 4.

Lettere, gruppi, disegni devono inviarsi franchi alla Direzione dello *Scacciapensieri*, in Milano. Inserzioni Cent. 50 per linea o spazio di linea



Panorama di Verona.

LA SITUAZIONE

Dall'ultima settimana a questo punto la situazione non ha fatto che seguire il cammino fatale oramai additatole dalla forza delle cose. I pochissimi che credevano ancora alla pace sono scomparsi ed ora non si tratta più che di sapere da qual parte scoppierà prima il nembo che romoreggia minaccioso all'orizzonte.

È vero che sinora gli avvenimenti pajono procedere di pari passo in Italia come in Germania. All'invito della Prussia di cessar gli armamenti sia contro di lei che contro l'Italia, l'Austria, ha risposto con armamenti accresciuti da una parte e dall'altra. Mentre nel Veneto si stanno conducendo a termine gli ultimi preparativi per l'imminenza d'un attacco; e vi si spediscono altri 20 mila croati, si aumenta la guarnigione di Trieste, si concentra la flotta e si fortificano i punti dell'Istria e della Dalmazia, — un altro esercito austriaco s'avanza sui confini Boemi. Dal suo canto la Sassonia ha pure risposto con un rifiuto all'intimazione prussiana di disarmare e si stà ora concertando coll'Austria e colla Baviera per le misure reclamate dall'eventualità di una invasione prussiana. Si dice che i Sassoni debbano recarsi in Boemia, gli Austriaci in Sassonia: sarebbe questo un vero atto di ostilità e a Berlino lo si riguarderebbe per tale. La Prussia d'altronde non si è rimasta colle mani alla cintola per ciò che riguarda l'effettuazione delle sue minacce. Intanto che in un documento officiale — la nota del 30 aprile — ella smascherava le sue batterie e affermava apertamente per la prima volta la sua solidarietà col governo italiano, un decreto reale ordinava la mobilizzazione immediata di 150,000 uomini della *Landwehr* prussiana. Altre misure gravi del pari non tardarono a succedere a questa: ora si sa che un esercito prussiano ha il suo quartier generale già stabilito in Islesia, al confine sassone; che 5 corpi d'armata e un corpo delle guardie sono posti sul piede di guerra ed è mobilizzata l'artiglieria. Tutto è pronto per far marciare le truppe sul suolo sassone, e di là contrastare il passo alle colonne austriache che sboccheranno dalle gole dei monti di Boemia; talchè a Vienna fino dal 2 corr. ed oggi ancora si attende da un istante all'altro l'annunzio dell'invasione.

Non è d'altronde la guerra colla Prussia che maggiormente preoccupa gli animi nella capitale viennese; ciò che li sbigottisce e li sgomenta è l'idea di dover sostenere contemporaneamente a questa guerra un attacco dal lato dell'Italia. Quanto la guerra colla Prussia sola sarebbe popolare a Vienna, perchè vi accarezzerebbe l'amor proprio e e gli antichi rancori del sentimento nazionale austriaco, altrettanto il bisogno stesso e l'inevitabilità di quella guerra vi farebbe parer desiderabile un accomodamento pacifico coll'Italia. Libera del Veneto, l'Austria riporterebbe tutto il peso delle sue forze contro la sua secolare nemica in Germania e troverebbe ivi in una sicura vittoria largo compenso ai vantaggi a cui rinuncierebbe di quà dall'Alpi. Questo è sentito profondamente a Vienna e vi si sente del pari la insufficienza delle forze austriache al peso di una duplice e formidabile lotta: da ciò lo scoraggiamento e l'abbattimento che domina in Austria nello spirito del paese e dell'armata. Sgraziatamente le cose son andate già troppo avanti per poter tornare indietro; le suscettibilità d'amor proprio prevalenti nell'animo dell'imperatore Francesco Giuseppe e del partito militare che lo circonda, a dispetto di tutti i consigli della prudenza, hanno già dato il tracolla alla bilancia delle decisioni dell'Austria. L'Austria ha gettato il suo dado: essa farà la guerra e contro la Prussia e contro di noi, dovesse uscirne colla sua ultima rovina.

L'Italia non ha aspettato oggi a convincersene e ha ben saputo regolarsi in conseguenza. All'ora in cui scriviamo ella ha preso tutte le misure che le permettono di attendere di piè fermo l'urto delle forze nemiche. Tutto il suo esercito è sotto le armi: veterani e coscritti animati del pari da un entusiasmo che è l'arra più sicura della vittoria. I comandanti sono tutti al loro posto: i corpi d'armata sono già distribuiti ed hanno occupate sulla linea fortificata del Po le loro posizioni di battaglia. La flotta italiana è tutta concentrata nelle acque dell'Adriatico, sotto il comando supremo di Persano, doppia di forze dell'austriaca e superba delle sue navi corazzate. Il re sta per assumere il comando supremo delle forze di terra e di mare: e a Bologna è fissato il quartier generale dell'esercito italiano. La imminente formazione infine di un nuovo ministero a Firenze, sotto la previdenza del barone Ricasoli, permetterà al generale Lamarmora di recarsi a soprassedere da vicino le vicende del teatro della guerra.

Fatta così omai sicura e pronta alla difesa ed all'offesa, l'Italia rivolge ancora in questo momento i suoi sguardi verso lo scoglio romito di Caprera. Essa attende impaziente che un cenno del governo

San Fermo Maggiore. (Verona).

Cortile della Dogana. (Verona).

chiami l'eroe leggendario a recare il peso della sua spada vittoriosa là dove si agitano così grandi destini. Allato alle forze dell'esercito regolare, vi hanno tutte le altre forze vive della nazione, che hanno diritto di reclamare il loro concorso nelle prove supreme di una lotta nazionale. Vi ha quivi ancora tutta una generazione sorta appena da ieri e pur già provata all'abnegazione e allo slancio; vi hanno gli avanzi gloriosi di tante patrie battaglie. Di tanta parte delle forze popolari Garibaldi è la splendida personificazione; e poichè questa è pur lotta di popolo, vi hanno a essere tutti i figli del popolo. Il governo ha promesso di chiamare i volontarii: ora è tempo di attenere la promessa. Ogni ora di indugio sarebbe un fatale pressione esercitata su questa corrente impetuosa di entusiasmo nazionale che d'ogni parte si cerca uno sfogo e di cui l'Italia offre mirabile spettacolo in questi momenti supremi. Questa corrente bisogna secondarla; poichè essa è la valanga che scende per la china.

Che il governo non tardi più oltre a chiamar Garibaldi ed i suoi. Vi hanno ancora bastanti schiere di Croati e abbastanza spazio per tutti sul territorio nemico: e vi hanno ancora tante bandiere che attendono le loro migliaja di prodi (*).

FALCO ATTEVICELLI.

(*) Queste righe erano già scritte quando ci giunse al momento di porre in macchina il Giornale, l'annunzio del decreto reale che ordina la creazione dei corpi di volontarj e nomina la commissione destinata a formarne i quadri.

ARNALDO DA BRESCIA

(*Contin. V. N. precedente*)

A questo debito adempieva la forte Brescia ideando l'erezione di un monumento al suo grande concittadino Arnaldo.

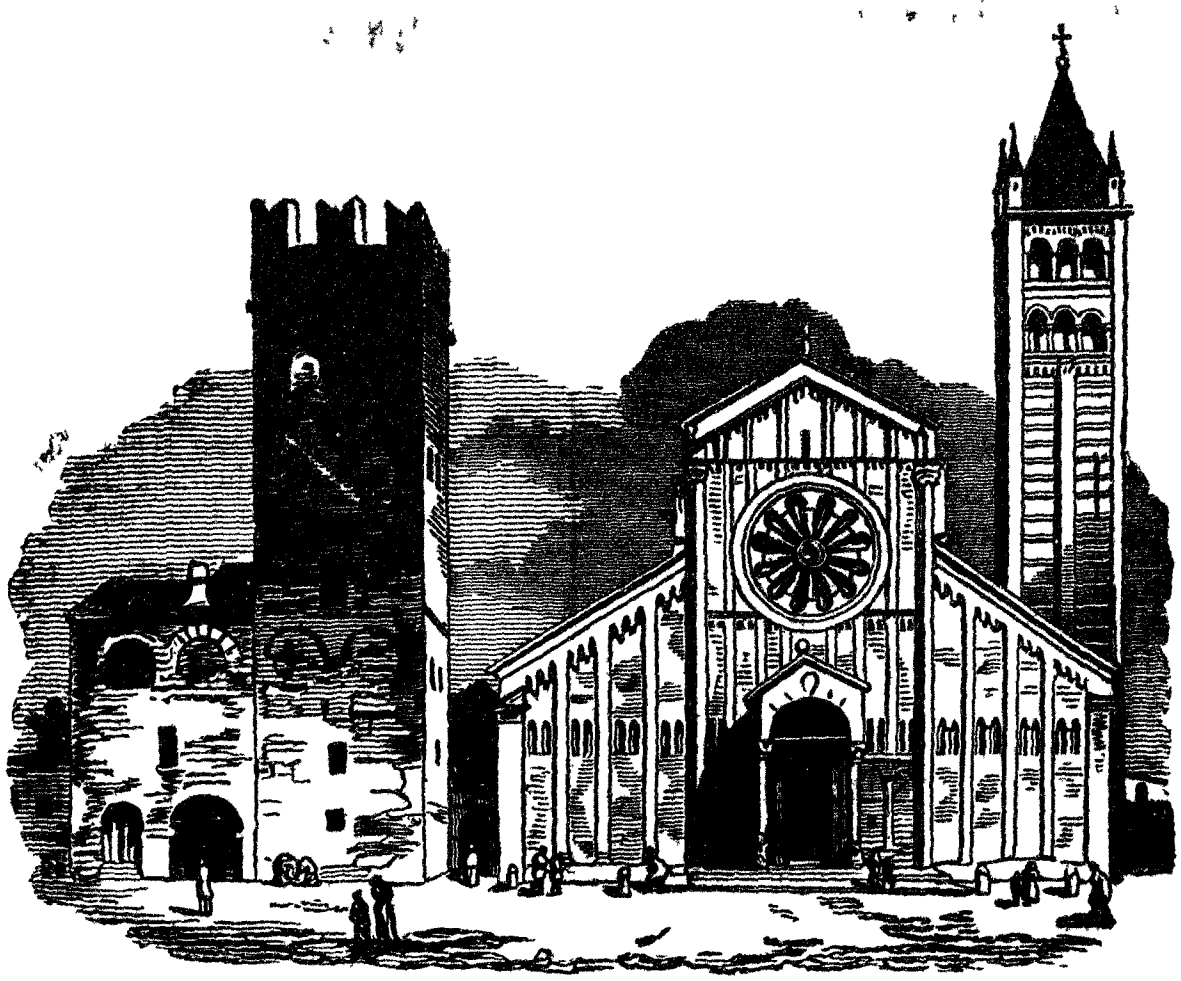
Arnaldo nacque non si sa se propriamente in Brescia o nel contado in sull'esordire del XII secolo (circa 1105) da famiglia, credesi, e nobile ed agiata. Abbracciò, giovinetto ancora, lo stato ecclesiastico ed avendo sortito uno straordinario talento ed una veemente inclinazione agli studii, l'inallora vescovo di Brescia, Villacco, accordogli i due primi ordini minori, dopo di che fu inviato alla scuola del celebre Abelardo in Parigi la cui dottrina aveva levato gran fama e fatto molti discepoli nel fiore della gioventù italiana.

Moltissimo applicossi Arnaldo a quegli ammaestramenti, tanto che divenne carissimo al maestro e poi il campione delle dottrina di lui.

Tornato in Italia e vestito l'abito di monaco in un monistero bresciano, ed osservando sempre illibati costumi, sì che San Bernardo medesimo che gli fu acerbo avversario, dovette pure attestarlo, prese a predicare contro gli ecclesiastici posseditori di beni terreni, dimostrando coi sacri testi alla mano l'incompatibilità nei vescovi del poter temporale e d'ogni scolaresca faccenda coi doveri del sacro ministerio. E il popolo che bramava la riforma del clero, e si opponeva alle mire ambiziose dei vescovi che tentavano ridurre ancora in sè soli il potere del governo e della chiesa, accolse caldamente la parola d'Arnaldo, e accordogli tutto il suffragio e si levò in armi a sostenerla. Ma come la dottrina del frate severo non poteva convenire nè ai vescovi, nè al clero, che si avevano fama di continuare nelle loro orgie sacerdotali, nei loro vizii, nei loro scandali, nel loro lusso, così sotto nome di *Scismatica*, venne da papa Innocenzo II e dal concilio lateranense (1139) condannata ed il suo maestro scomunicato.

Ritornato da Roma in Brescia, Arnaldo, non trovandovi più quella popolarità che gli era necessaria per infondere negli animi il convincimento delle sue massime, a causa dell'ignoranza e superstizione del volgo che sapevalo scomunicato, e non tenendosi più per sicuro, pellegrinò per altre città lombarde, soffermandosi da ultimo in Zurigo (Svizzera) dove i suoi principj trovavano moltissimi aderenti. Ma di qui dovette partirsi Arnaldo nel 1140 per la Francia chiamatovi dal suo maestro Abelardo per difendervi dinanzi al Concilio di Sens la sua dottrina, accusata d'eresia da Guglielmo abate di San Teodorico. Arnaldo s'aveva ad oppositori San Bernardo e Goffredo vescovo di Chartres, e per essere i vescovi e gli abati del Concilio predisposti a condannare Abelardo, non valse l'eloquenza del discepolo a salvarlo, che, anzi il papa non solo confermò la condanna d'entrambi, ma voleva che fossero rinchiusi separatamente in chiostri religiosi, fatto però che non si conseguì, perocchè il maestro riparasse presso l'abate di Cluni ed il discepolo ritornasse a Zurigo. Le libere dottrine del monaco di Brescia avevano qui diffuso il diritto dei popoli e della libertà, nè v'ha istorico di quelle vallate che non faccia di Arnaldo il precursore delle riforme nazionali di tutta l'Elvezia.

Loggia del Consiglio. (Verona).



Basilica di s. Zenone. (Verona).

Mentre Arnaldo nella Svizzera ed anche nell'Alemagna difendeva così le sue dottrine, queste per opera de' suoi fautori e discepoli prendevano grande aumento pure in Italia, — e i Romani, stanchi già della tirannia di Innocenzo II e dell'antipapa Anacleto, insorsero, evocando le memorie dell'antica Roma, instaurando la repubblica e nominando il Senato. E nè Celestino II, nè Enrico II, succeduti ad Innocenzo, poterono mai aver pace coi Romani. Salito al soglio pontificale Eugenio III, per abbatternelo, il partito teocratico che aveva ripreso vigore e sopravvento, chiamò in Roma Arnaldo da Brescia il quale giuntovi appena bandì la riforma ecclesiastica e rendè al popolo l'antica forma di reggimento politico. E se i palagi dei cardinali furono saccheggiati, le chiese distrutte, ogni segno di dovizia clericale dispersa, non fu consiglio, nè opera di Arnaldo, bensì di esaltazione o di vendetta. Ma per poco durò la rediviva repubblica di Roma, chè il nuovo pontefice Adriano IV, successore ad Eugenio III e ad Anastasio, smanioso di riguadagnare l'intera sovranità a cui Arnaldo era il più possente ostacolo, cogliendo il destro che i Romani o stanchi dal perseguitare con troppa furia il clero ad intiepiditi nell'amore di Arnaldo, dimostravansi meno desti e risoluti, spaventò le coscienze con l'interdetto: e l'effetto riuscì pienamente poichè i senatori promisero al pontefice di espellere Arnaldo, e questi fu costretto a ritirarsi in Toscana.

Ma intanto Federico Barbrossa, chiamato da Eugenio III, moveva verso Roma, e per gratificarsi il papa onde ottenere la corona imperiale, condiscese alla costui domanda di abbattere l'eretico Arnaldo: perlocchè, fattolo imprigionare da uno degli stessi conti che parteggiavano pel monaco, lo diè in mano al prefetto di Roma, il quale senz'altro condannollo all'estremo supplizio.

Arnaldo venne appiccato, ed il lui cadavere infilzato su d'uno spiedo, venne arso e le sue ceneri gettate nel Tevere, perchè non fossero dal popolo venerate siccome quelle d'un santo.

Siffattamente finiva verso i primi di giugno 1155 questo martire della libertà, vittima della cupidigia della Corte Pontificia che lo sacrificò alla propria sete di temporale grandezza, alla propria crudeltà fatta complice del despotismo straniero.

Ma s'egli fu spento, le sue opinioni lasciarono germi che ripullularono rigogliosi, ed oggi più che mai si conosce l'urgente bisogno per la nostra libertà, per quella della chiesa, per quella della religione, che ritorni alla severità delle sue orie cessi il vergognoso connubio dei due poteri deturpantisi a vicenda.

E bene tant'uomo si meritava che l'immortale Niccolini, il primo poeta civile della nostra età, designasse alla riconoscenza degli Italiani e ne evocasse la grande figura quale terribile fantasma tra i deliri dei contemporanei che credevano in Pio IX il vindice della nostra indipendenza. Ed è appunto dalla tragedia del Niccolini che un distinto artista milanese, l'Antonio Tantardini, tolse l'idea di proporre a Brescia un monumento al suo grande concittadino Arnaldo, sul progetto da noi presentato col disegno nel numero 19 pag. 300.

Il progetto piacque e molto, ma fu finora dai tristi sotto ipocriti pretesti osteggiato. Brescia però, tanto generosa e forte, non tarderà ad attenere verso la memoria del suo gran figlio la fede della promessa votiva.

INNO DI GUERRA

O Vittorio, la spada cruenta
Su brandisci terror d'Alemagna:
Odi il grido che surge dal Brenta,
Non son spenti d'Italia i dolor!
Manda il flutto che torbido bagna
Della donna del mar le catere,
Il lamento d'un popol che geme
La preghiera d'un popol che muor.

Là del Pado frattanto alla foce
L'armi appresta il tedesco predone,
E minaccia la candida croce:
Già distesa dall'Alpi a quel mar:
Su discendi alla nuova tenzone
Getta il grido tremendo di guerra:
E a migliaia dall'Itala terra
Sorgeranno i gagliardi a pugnar.

Spiega i vanni su Emilia e Toscana;
A che tardi rapace sparviero?
Là t'attende la gente sovrana
Che in Vittorio ha riposta sua fè.
Non è schiavo a te il soglio il Piero?
Non son mila più mila i tuoi sgherri?
Volti in brando ha l'Italia i suoi ferri
Trema o Asburgo, o Pontefice Re!

Sordi sempre dei popoli ai pianti
S'ei si levan li dite rubelli?
E vantate quei patti che infranti
Ebbe il vostro iniquissimo ardir!
Ma fil d'erba non copre gli avelli
Che v'accusan dinnanzi alle genti:
O sorgete fantasmi cruenti
Gli spergiuri assassini a smentir!

Bella Italia! gran madre d'eroi
Te saluta l'antica fortuna!
Già sul sangue dei martiri tuoi
Splende l'alba dei liberi dì.
Già dal Tebro alla sacra laguna
Pur fra i ceppi l'Italica gente
Grida all'austre coorti fremente
Viva l'Italia, via l'Austro di quì!

Bella Italia! le sacre tue sorti
Son mature: a compirle t'affretta:
Senti il grido che levano i forti
Per te spenti sul campo d'onor:
Sorgi Italia! l'eterna vendetta
Sugli eterni oppressori s'aduna:
Sorgi Italia! sii libera ed una
Sorgi sorgi all'antico splendor!

Stretti intorno al tuo sacro stendardo,
Noi pugnando per te siam caduti:
Non al suolo toscano o lombardo:
Ma devoti alle cento città:
Ma lasciando ai fratelli i temuti
Nostri brandi, su vindici schiere:
Solo all'Adria le vostre bandiere
Abbian posa e l'Italia sarà!

FALCO ATTEVICELLI.

VERONA.

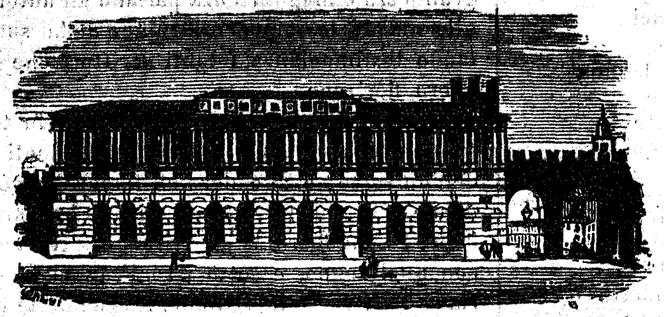
Il territorio veronese è formato all'incirca dai lembi più meridionali dell'Alpe Retica, e dalla pianura che tra l'Alpone ed il Mincio stendesi davanti a quelli fin verso Po. Il principale carattere della situazione geografica del paese vien dato dal fiume Adige. Verona, edificata in ridente sito, appoggiandosi ai monti e stendendosi sul piano, riceve maestosa grazia dall'Adige che la divide.

Se ne attribuisce la fondazione agli Euganei-Veneti, primi abitanti dei luoghi; ed il nome *Euganeo*, per testimonianza di Tito Livio, di Lucano e di Silio Italico, è il più antico tra le Alpi e il mare Adriatico.

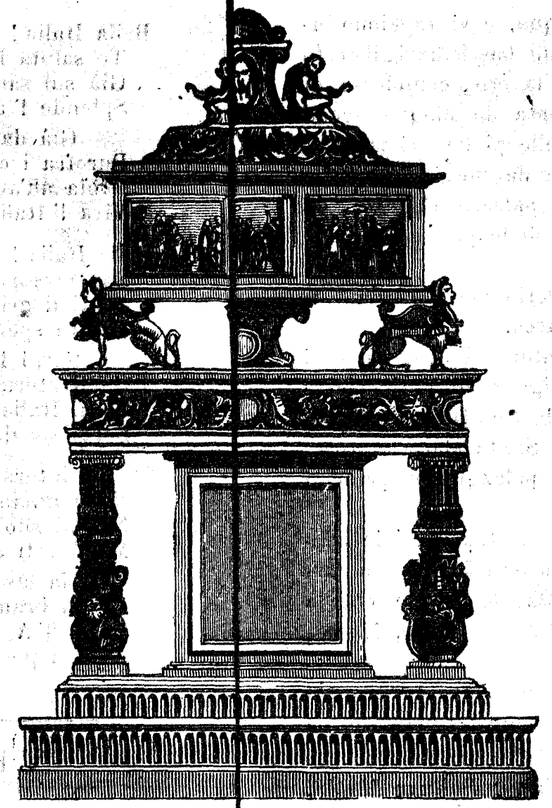
Pochi anni prima della calata d'Annibale in Italia (222 anni avanti Cristo), i Romani terminarono di conquistare tutta la penisola; ed il console Marcello, soggiogati gli Insubri, e presa Milano, sottometteva a Roma i Cenomani e i Veneti, i quali ultimi, durante quella guerra, avevano parteggiato pei Romani. Durante la campagna d'Annibale in Italia, i Veronesi serbarono fede alle aquile latine, e morirono sotto le bandiere del console Paolo Emilio alla battaglia di Canne. L'invasione dei Cimbri nocque non poco a Verona; ma passato quel nembo, essa si ristorò per lunga pace, che molto contribuì a svilupparne la coltura intellettuale e la materiale prosperità. Della sua grandezza e magnificenza parlano gli autori, e meglio ancora le imponenti ruine; della sua civiltà fanno testimonianza i tanti scrittori che appunto allora fiorirono.

Durante l'Impero Romano, Verona fu teatro di sanguinosi avvenimenti fra i contendenti al trono dell'universo; e al cader dell'Impero passò sotto il dominio di Odoacre, e quindi dei barbari venuti dopo. I Longobardi la eressero a ducato, che cadde con quel regno, e sotto i re Franchi la sua storia è d'un vuoto incredibile. Risplendette di nuovo Verona sotto Berengario I re d'Italia, che vi pose il regale suo seggio, e che vi fu assassinato, come già vi era stato assassinato il valoroso e sanguinario Alboino, primo fra i re Longobardi d'Italia. Gli imperatori di Germania fecero di Verona un marchesato, che fu per qualche tempo unito al ducato di Carinzia; ed al sorgere dei Comuni la vediamo godere delle franchigie ond'erano investiti tutti gli altri liberi Comuni di Lombardia. Federico Barbarossa la tiranneggiò aspramente per mezzo de' suoi proconsoli, e Verona fremente prese parte alla Lega Lombarda, anzi fu essa che la iniziò, e le schiere veronesi combatterono gagliardamente alla battaglia di Legnano il giorno 29 maggio 1196. Fu indi campo alle sanguinose gare dei Montecchi e dei Sambonifazio, provò la tirannide degli Ezelini, partecipò alla seconda Lega Lombarda contro Federico II, obbedì per 128 anni alla famiglia di quei dalla Scala, indi per poco ai Visconti di Milano, alla famiglia da Carrara, signora di Padova, e nel 1405 veniva in potere della Repubblica di Venezia, che la tenne sino al 1797. Sotto l'Impero Napoleonico, era capoluogo del Dipartimento dell'Adige, e nel 1814, caduta insieme col Lombardo-Veneto in mano dell'Austria, soggiacque d'allora insino a questo momento alla signoria dei Cesari di Vienna.

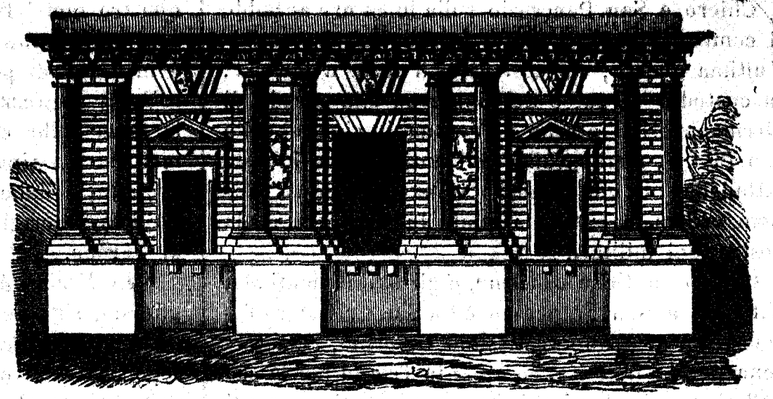
Verona ha doppia importanza strategica: essa domina il passo dell'Adige e la strada pel Tirolo: perciò tutti i Governi l'accrebbero di fortificazioni. Si volle renderla piazza forte di primo ordine, non solamente ristorando le vecchie fortificazioni ed aggiungendovi casematte e fuciliere, ma costruendo intorno, tanto sul colle come in piano, quantità di forti staccati, che incrociando i fuochi, e signoreggiando gli accessi, difendono una vasta cerchia di terreno intorno alla città, di cui formano una seconda cinta. Parecchi di questi forti furono eretti dal 1835 al 1846; dopo il 48 quello presso san Michele a mattino, ed a ponente i molti fra



Gran Guardia (vecchia).



Mausoleo Torria S n Fermo Maggiore.



Porta del Palio.

La Cattedrale.

Ponte_e ponti di Castelvecchio.

Tombe Scaligere.

VERONA

ſro e San Pancrazio sulla linea ove accadde combattimento di Santa Lucia. Nei timori dell'ultima guerra, fu costrutto il forte a Parona, in custodia al passo del fiume ed alla strada di Germania. Nell'interno di Verona, in cima al colle san Pietro, sugli avanzi dell'antica, fu rifatta la cittadella, nel cui spianato stanno appuntati cannoni contro la città, la quale fu pure invasa da costruzioni militari.

Oltre le antiche caserme, e gli stabilimenti alla Vittoria, a San Francesco ed a San Cristoforo furono erette le due vastissime Caserme, alla Catena per la fanteria, ed a Santa Trinità per la cavalleria; agli stessi usi furono occupati conventi vecchi e nuovi, chiese e palazzi, il nuovo ospedale, l'arsenale per fonderia di cannoni ed allestimento di materiale d'esercito, inferiore al solo di Vienna, e la cavallerizza coperta in Campomarzio, onde Verona è ridotta ad un baluardo dei barbari in Italia.

Pure, malgrado l'oppressione materiale e morale, e l'impoverimento sempre crescente e il guasto delle migliori istituzioni, i Veronesi operarono lo sgombro e gli scavi dell'anfiteatro, compirono internamente ed esteriormente la vecchia gran Guardia, eressero la nuova, terminarono la facciata ionica di san Sebastiano, il teatro sociale ed il publico macello, rinnovarono il teatro Filarmonico, ed infine il cimitero di grandiosa bellezza architettonica.

I monumenti che rendono Verona una delle più insigni e cospicue città non solo del Veneto, ma benanche d'Italia, sono in non piccolo numero. Ne citeremo alcuni.

La *Basilica di San Zeno,* protettor di Verona, la cui spoglia vi si venera in una cripta, depostavi ab antico, e che dicono edificata da Pipino I re d'Italia (epoca Carolingia), si conserva ancora in tutta la sua grandiosa ed austera bellezza, meno gli altari bassi, ed alcune altre opere di minor conto.

La *Cattedrale,* edificata nello stesso tempo che la precedente, le chiese di *San Giovanni in fonte,* di *San Giorgio,* chiamata poi *Sant'Elena,* coi caratteri dell'architettura Romana all'epoca della sua decadenza pella parte decorativa, cioè colonne raccorciate, archi a tutto sesto, scomparsa di cornicioni e di prolungate linee orizzontali.

Il *Ponte di Castelvecchio,* edificato sulla metà del secolo XIV, ed unito all'attuale arsenale di artiglieria, è composto di tre archi decrescenti da destra a sinistra, ha le pile di marmo fino a quattro metri fuori dell'acqua, e vi appaiono incastrati frammenti di antichi bassirilievi; il resto è in cotto di perfettissimo lavoro, complesso di robusta sveltezza che affronta da cinque secoli la forza delle correnti e delle piene senza aver mai chiesto ripari. Osservato dal lung'Adige della *regusta,* e dalla loggia del palazzo Canossa, dà un'aria di originalità a due delle più vaghe viste di Verona.

San Fermo Maggiore, eretta nel 1313 da Guglielmo, signore di Castelbarco.

Le *Tombe Scaligere,* contenenti i monumenti sepolcrali e le ossa di tre signori di Verona, cioè Can Grande, Cansignore, e Mastino II, che sorgono accanto alla Chiesa, detta Santa Maria antica, già cappella compresa nel palazzo dei principi della Scala.

La *Loggia del Consiglio,* ove tenevansi le adunanze del Consiglio investito dell'autorità municipale, fu compita nel 1492; le statue che la sormontano rappresentano Plinio, Catullo, Macro, Cornelio, Vitruvio.

La *Porta del Palio,* che felicemente accoppia robustezza nelle forme, e venustà nella decorazione.

La *Gran Guardia* (vecchia), il *Palazzo Maffei,* il *Cortile della Dogana,* ed altri nobili e sontuosi edifizii, rendono osservabile per mille riguardi questa antica ed importante città.

Lunga cosa sarebbe l'enumerare tutti gli uomini illustri che in ogni tempo videro la luce in Verona. L'epoca romana ricorda l'elegante ed affettuoso poeta lirico Catullo, Plinio il Vecchio, il classico architetto Vitruvio, il biografo Cornelio Nipote, ed altri. Il Cinquecento rammenta i chiari nomi del medico e poeta Girolamo Fracastoro, di Paolo Veronese, sommo pittore, di Onofrio Panvinio, archeologo, erudito e letterato insigne, del Sammicheli, grandissimo nell'architettura militare, civile e religiosa; il secolo scorso va orgoglioso dei nomi di Scipione Maffei, tragico, archeologo, letterato e filosofo, di Girolamo Pompei traduttore di Plutarco, del conte Spolverini, autore del poema la *Coltivazione del riso,* dell'abate Lorenzi, autore del poema didattico *la Coltivazione dei Monti,* del cardinale Noris, storico ecclesiastico, di monsignor Bianchini dotto antiquario, del marchese Ippolito Pindemonte, affettuoso poeta e traduttore egregio dell' *Odissea* di Omero, di Giovanni suo fratello, tragico applaudito, di Francesco Avelloni, detto il *Poetino,* fecondissimo commediografo, del Valsecchi, robusto di-

fensore del principio religioso. Nel secol nostro, si rese grandemente benemerito della lingua italiana Antonio Cesari, che tentò con isforzi sovrumani di sbandire dal nostro idioma i gallicismi ed ogni straniera corruzione, riconducendolo alla semplicità del Trecento; Cesare Betteloni scrisse lodatissimi versi; tutti conoscono in Italia per immaginoso poeta Aleardo Aleardi, e donne di rara intelligenza nella poesia furono Elisa Mosconi, Silvia Cantoni-Verza, Teresa Albarelli-Vordoni e Caterina Bon-Brenzoni. Sono questi nomi certamente gloriosi, e per essi è prezioso il serto onde Verona splende nella pleiade delle italiane sorelle.

STORNELLI

I.

Senti fanciulla — io parto per la guerra
Resta tu a consolar la madre mia:
Io me ne vado a liberar la terra
Che geme oppressa in dura tirannia:
Dille che tornerò quando redenta
L'Italia fia dal duol che la tormenta,
Dille che tornerò quando la stella,
A splender torni di Venezia bella.

II.

E se dal campo più non fo ritorno
Conforta il suo dolor, calma il suo pianto.
Dille che in cielo ci vedremo un giorno
E che del mio morir meni pur vanto:
Perchè chi cade sul campo d'onore
È più vivo di prima anche se muore;
Perchè chi cade colla spada in mano
È solo degno d'essere italiano.

III.

Aggiungile però che ho combattuto
Fiera battaglia in prima d'arrolarmi.
Il dolor, le sue pene ho preveduto
E pur nulla non valse ad arrestarmi:
Pensai dell'Italiano esser dovere
Arrolarsi coll'itale bandiere,
Pensai che anche l'Italia erami madre
E mi arrolai nelle italiane squadre.

IV.

Si pugnerà, si pugnerà da forti
E libera farem Venezia bella:
Abbatteremo le austriache coorti,
Regina sarà Italia e non più ancella.
Sarà regina dell'Alpe e del mare
E la dovranno tutti rispettare.
La dovrà rispettare il mondo intero
Forte del brando e dello scettro altero.

V.

In sulle rive del Danubio antico
Il volo volgerà l'idra grifagna:
Al nostro ingordo e lurido nemico
Aperta non sarà più la cuccagna
La cuccagna anche troppo ha già durato
E il leon di S. Marco si è stancato.
Si è stancato, ed ha cacciato via
Il croato, l'austriaco e compagnia.

VI.

Terra di prodi, terra di giganti,
Intuona lieta l'inno di vittoria:
Non stanno più barriere a te davanti,
Tutti i tuoi figli han parte alla tua gloria:
E siculi e lombardi e veneziani
Si possono fra lor stringer le mani:
Ed il Friüli e l'Istria tutta quanta
È tutto un regno e una famiglia santa.

ARALDO FASSENNO.

SCIENZA IN FAMIGLIA

IL SUCURUHYU

BOA DEL BRASILE.

(*Vedi la figura del Num. precedente p.* 302).

Il naturalista Latreille fu il primo a dare al *sucuruhyu* il nome di *Boa gigante*, per distinguerlo dagli altri grandi rettili dello stesso genere. Questa ospite dei grandi laghi del Matto-Grosso, del paese di Goya e delle immense paludi formate dal Rio di Parana, arriva diffatti, nel Brasile, a dimensioni prodigiose. Quelli che hanno traversato il mare, e che furono portati sino a noi, tristamente ravvolti fra pesanti coperte di lana, sembrano intorpiditi dal sonno, e si può chiamarli una massa inerte e priva quasi di vita. Per calcolare la forza di tali serpenti, è d'uopo vederli liberi, sulle sponde di un fiume, o presso gli alberi d'una foresta, abbandonarsi agli slanci propri della loro natura.

Il *sucuruhyu* è, per così dire, anfibio, e d'ordinario non si trova che nelle vicinanze dei laghi; se ne son visti di quelli che toccarono perfino la lunghezza di 60 palmi brasiliani (un palmo del Brasile corrisponde a 22 centimetri). Abbenchè questo terribile serpente si mostri in parecchie provincie del Brasile, tuttavia lo si trova più di frequente nell'interno, nei luoghi meno abitati ed è colà il terrore degli uomini e degli animali. È duopo dire che, nella sua estrema voracità, egli non sceglie mai le sue vittime; per esso, un uomo senza sospetto, o un animale di piccole propor-

Schizzi sociali. (GALVANI).

— Biricchino! t'avevo pur detto di non staccarti da tua madre! e il tuo berretto? Eccone un altro che tua madre mi lascia perdere!!

— No papà... non ho abbandonata mai la mamma... ed il mio berretto lo ha preso per ischerzo il signor vicino del piano di sopra: la mamma è andata ora a prenderlo.

zioni son facile preda; più malagevole gli riesce di prendere un cavallo o un bue. Nondimeno, se taluno di questi animali si avvicina ad un fiume o ad un lago, in cui i *sucuruyu* abbiano stabilito la loro dimora, il più mostruoso di tutti si mette all'opera per divorarlo. Egli comincia dal cercare un punto d' appoggio: vale a dire, prima di cominciare l'attacco, egli fissa la sua coda a qualche mucchio di pietre, a qualche radice, od anche al tronco d' un albero. Se è a terra rimasto libero, il terribile animale si slancia tosto sulla vittima: prima di avvolgerla fra le sue spire, la prende alla gola come per strangolarla: allorchè l'animale resiste e conserva un vigore sufficiente per togliere il rettile stesso al suo appoggio, questi si svolge immediatamente e si rifugia nelle acque. Se quest'improvviso attacco riesce invece fatale al quadrupede, il *sucuruhyu* si ravvolge completamonte intorno a lui e lo uccide; lo trascina quindi sino al lago od al fiume in cui abita. Allora ha principio il lavoro della deglutizione ch'è dei più faticosi.

Qualche volta i *sertanejos* o pastori del deserto uccidono il *sucuruhyu* col fucile; havvi però un altro modo curioso e pericoloso ad un tempo per distruggerlo. Quando i pastori conducono a bere il loro gregge in riva a qualche lago o fiume, che sanno essere frequentato dai *sucuruhyu*, si muniscono di grandi lance affilate, messe in cima ad una pertica, e nel momento in cui l'enorme rettile si dispone a slanciarsi sull'animale, il *sertanejo* gli dà, di tutta la sua forza, un colpo coll'arma; gli avviene tal volta di dividerlo in due; ma benchè tagliati, questi due pezzi si gettano nell'acqua, e v'ha credenza popolare radicata nei *sertanejos* che una volta rifugiati nel loro elemento, essi si ricongiungono perfettamente, e vivono come in passato.

Si racconta un tratto abbastanza strano sull'audacia dei giovani Indiani. Essi vanno sovente in traccia del *sucuruhyu* per procurarsene la pelle; perciò ne inseguono la pesta sino al luogo remoto in cui s'è rifugiato a digerire la sua preda. Succede talvolta che la piena d' un fiume sollevi il rettile intorpidito, e lo trascini via la forza della corrente. I giovani cacciatori se ne vanno nuotando verso di lui, lo legano solidamente colle corde di cui sono muniti, e vanno innanzi servendosi del mostro come fosse una barca.

Le pelli dei *sucuruhyu* servono a diversi usi nell'America del sud, e parecchi viaggiatori hanno ammirato l'eleganza dei cuoi di serpente. Qualche tempo fa un viaggiatore francese ha presentato all'Accademia il disegno delle squame con rilievi a linee alternate.

È probabile che si faccia in seguito qualche nuovo tentativo per istudiare la preparazione industriale delle pelli dei serpenti; se l'uso di queste si generalizzasse, non è a dire quale guadagno verrebbe a ritrarne il Brasile, atteso l'innumerevole quantità di rettili che si celano fra i bassi fondi di quel territorio, e nelle solitudini inesplorate di Goyas, di Matto-Grosso e di Rio Negro.

A SPIZZICO

I tempi grossi che corrono, tornano a favorire la indegna speculazione di certi venditori di stampe, pronti sempre a gabbare la buona fede dei credenzoni.

Col nome di *dispacci telegrafici, notizie della guerra, proclami, bollettini di battaglie*, ecc. si vendono dei pezzi di carta stampata contenente notizie o fatti attinti da' giornali di qualche mese od anche di qualche anno fa. E v'è la buona gente che corre a pigliarli e che li paga per essere edificata sul come vanno le cose del giorno.

Siccome è questa una bella e buona gherminella contemplabile dal codice sotto il titolo di truffa, così non sarebbe fuori del caso che l'autorità una buona volta se ne immischiasse.

***

I biondi figli d'Albione nei loro giornali danno su della voce all'Italia, e le fanno delle onorevoli ramanzine perchè alleandosi colla Prussia ella sacrifica secondo loro i proprî *principj*.

Si tratterebbe d'intendersi su questa parola *principj*.

Fino ad ora si credeva che i *principj* dell'Inghilterra consistessero nelle balle di cotone.

***

Del resto son pur curiosi questi inglesi che gridano la croce, per conto degli altri, addosso alla politica del *tornaconto*!

Non vi par egli di udire uno di quei frati grossi e panciuti che salgono sul pulpito a predicare contro il digiuno!

***

Or fa una settimana un dispaccio telegrafico annunziava che un incendio aveva distrutto la fregata austriaca *Novara*.

Due giorni dopo un'altro dispaccio recava che la fregata era sata semplicemente colata a fondo

per evitare che il fuoco manifestatosi a bordo si appiccasse alle polveri.

Due giorni dopo ancora si seppe che trattavasi semplicemente di danni cagionati dal fuoco alla nave per l'importo di 72 mila lire.

Di questo passo, ci aspettiamo di sentire fra un altro paio di giorni che la *Novara* si trova perfettamente bene in gambe e che tutto si riduce ad uno spettacolo di fuochi del Bengala dato a bordo per divertimento dell'i. e r. equipaggio.

INDOVINELLO

Io son chi son; ma non so quale io sia
Perchè dell'esser mio nulla comprendo:
Di far molto mi par nulla facendo
Poichè in nulla finisce ogni opra mia.

Mille strani capricci ho in fantasia:
Or grato, ora molesto altrui mi rendo:
Son cieco e un altro cieco vo seguendo
Che dovunque gli piace ognor mi invia.

Del silenzio e dell'ozio son amico
Sempre all'oscuro vo, nè alcun mi vede,
Poichè ognor della luce io son nemico.

Se poscia il nome mio talun mi chiede,
Per non dirgli chi son solo gli dico
Che mi conosce più che men mi crede.

Errata Corrige. — All'undicesimo verso dell'indovinello del numero precedente invece di *Neppur padron del mondo io diventai* — leggasi *Eppur padron del mondo io diventai.*

Spiegazione del medesimo: *il Tempo.*

Spiegazione del logogrifo di 113 parole.
(V. N. 18).

Cotone - ceto - Faro - Torno - tanfo - ofone - Ero - Erato - Anteo - Eoo - Aroco - Cento - Aron - Nota - forra - Orta - Etna - Carno - ferula - certo, conto - caffè - Erato - Catone - Crono - Noè - cornea - Coro - Creta - Coeno - Coo - Ate - Crone - fornace - Eto - Carnero - Fo - Farne - Cofano - Ato - Tor - Tone - Fta - Farno - Orco - treno - centro - Oreo - Atreo - Too - Eforo - Carreto - Crate - cato - Teano - Rea - Faerno - afe - Core - Ea - Coronea - Eco - Era, Ronco - otorrea - Forco - Età - Ceto - Tornea - caro - Crantore - Cornaro - Ter - Tarn - Orca - Recoaro - Ocno - roe - roc - teca - ocra - ena - renco - Eaco - antro - acne - for - Ocna - acoro - Focèa - Toe - Arroe - Ofanto, Fortore - Faone - Orte - Orea - na (*) - Arconte - acre - Eno - rafe - raffo - afforo - terno - Cretona - aceto - Cortona - Onco - fate - foca - notaro - Francoforte.

(*) Specie di alloro molto raro.

REBUS

Spiegazione del Rebus precedente. — Il Redentore d'Italia fra breve brandisce la spada tremenda ai tiranni.

AI LETTORI

Lo *Scacciapensieri* vi è in debito di alcune brevi parole a spiegazione e giustificazione della misura ch'egli vi annuncia più sotto.

Cominciato in momenti di quiete e di raccoglimento politico lo *Scacciapensieri* ha potuto, tenendosi fedele al suo programma, ottenere presso il pubblico italiano un favore ed un successo insperati. La sua diffusione in ogni parte d'Italia che lo portò di balzo ad un tiraggio di oltre 10,000 copie gli provarono che l'amore degli studi ameni fioriva ancora nel nostro paese e che una pubblicazione proponentesi coscienziosamente il culto dell'utile e del bello, vi poteva vivere di vita onorata. E lo *Scacciapensieri* tenne calcolo dei suggerimenti d'amici e coltivò con amore il gusto e le predilezioni dei suoi lettori dando alle sue pubblicazioni, anche a costo di contrastare tal fiata apparentemente alla leggerezza del suo titolo, un indirizzo letterario e sempre più istruttivo.

Così, rivolgendosi indietro a guardare agli sforzi fatti ed alla via percorsa in questa sua vita ancor così breve di quattro mesi, lo *Scacciapensieri* non vi trova che delle care soddisfazioni, dei motivi di incoraggiamento e di orgoglio. Il suo successo gli ha creato verso i suoi lettori degli obblighi a cui non intende di venir meno, dei vincoli di affetto di cui esso serba il geloso ricordo e a cui non intende di rinunciare.

Ma le circostanze politiche in cui si trova oggi il paese e il precipitare imprevisto degli avvenimenti pongono il nostro periodico e tutti gli altri della sua natura in condizione di vita affatto eccezionali. L'animo del pubblico, rivolto ai supremi interessi della patria, si distrae da tutto ciò che direttamente non vi si riferisca; tutta l'attenzione, tutto l'interesse del giorno si riportano naturalmente ed esclusivamente sui giornali politici, i quali bastano appena colle loro accelerate e moltiplicate pubblicazioni a soddisfare di minuto in minuto all'impazienza avida e febbrile dei lettori.

In queste condizioni, un giornale illustrato letterario *settimanale*, qualunque sia il favore di cui gode, e per quanto si proponga di tener calcolo delle preoccupazioni del giorno, non ha ragione di esistere. Non l'ha e non può averla, a meno di trasformarsi radicalmente e di mettersi affatto nella corrente del giorno, vale a dire di cessare di essere ciò ch'esso è. Lo *Scacciapensieri* è il primo a riconoscere questo fatto, prima che altri lo riconosca con lui.

Egli sa che il suo stesso titolo suonerebbe come un anacronismo, nel momento in cui di pensieri l'Italia ne ha uno e grandissimo, *la liberazione del Veneto*, e ciò che si tratta di cacciare sono semplicemente e solamente le orde austriache che imperversano sulla regina delle lagune.

D'altronde la condizione attuale di cose, crea ad una pubblicazione come la nostra delle peculiari difficoltà materiali, momentanee sì ma pur gravi. Oltre all'irregolarità della posta, la guerra ci chiude le comunicazioni col Veneto, dove lo *Scacciapensieri* era uno dei pochi giornali che penetrassero e dove egli aveva copiosissimo numero di abbonati e lettori. E un numero ancor maggiore egli ne conta nella nostra armata, ai quali la spedizione del giornale sta per divenire affatto irregolare se non del tutto impossibile e ai quali la lettura degli ordini del giorno e dei bullettini della guerra è certo più acconcia e più cara in questi giorni che non gli studi letterari dello *Scacciapensieri*. — Ecco il perchè lo *Scacciapensieri*, benchè versi fino ad oggi in prosperissime condizioni di salute, trova affatto naturale e logico di sospendere volontariamente e momentaneamente le sue pubblicazioni: ecco il perchè egli le sospenderebbe senz'altro, anche allora che per farlo egli non avesse un altra ragione semplicissima e plausibilissima, ch'ei riserba per l'ultima e che potrebbe benissimo tener luogo della prima.

E la ragione è questa, che se un giornale come lo *Scacciapensieri* e simili, in questi momenti non si può aver voglia di leggerlo, non si può neppure aver voglia di farlo. — E il suo Direttore depone la penna, e il suo Amministratore chiude i suoi registri per ripigliare entrambi il fucile del 1860 e andarsene a fare invece — quello che faranno tutti gli altri.

Ciò non vuol dire che nè l'uno nè l'altro si accomiatino per sempre dai loro cortesi lettori ed abbonati. Essi domandano loro semplicemente un congedo illimitato, del quale assicurano che faranno il migliore uso possibile, e dopo del quale sperano di poter tornare a raccontare nello *Scacciapensieri* le impressioni della loro gita di piacere.

Milano, 10 maggio 1866.

Il Direttore
D.r Felice Cavallotti.
(Falco Attevicelli).

NB. Lo *Scacciapensieri* riprenderà le sue pubblicazioni, non appena le mutate circostanze politiche il consentano ed in formato più grande dell'attuale. Il suo programma sarà il medesimo, i suoi scrittori saranno i medesimi.

Agli Abbonati verrà tenuto conto del di più pagato e prolungato l'abbonamento in ragione di tutto il tempo che sarà durata la sospensione.

L'Amministrazione.

Dott. Felice Cavallotti, *direttore*.
Bellorini Giuseppe, *gerente responsabile*.

Sono già usciti 4 Numeri del Giornale

LA PALESTRA MUSICALE

che contengono

Num. 1. Amore Campestre di A. Cunio. *Canzone* per Pianoforte.
La Primavera di N. Celega. *Mazurka*. Id.
» 2. L'Innamorata di A. Ponchielli. *Mazurka*. Id.
La bella Ferrarese. *Polka* di G. Palloni. Id.
» 3. Sovvenire di Genova. *Barcarola* di G. Rinaldi. Id.
Lisia. *Melodia* di A. Cunio. Id.
» 4. Non piangere, *Pensiero intimo*, del Prof. cav. C. Rovere.
» 5. Speranza. *Romanza* senza parole di E. Perelli. Id.

Si spediscono franchi in tutta Italia a chi invierà vaglia postale di Cent. 30 per ogni Numero.

PREZZO D'ABBONAMENTO

Franco di porto in tutto il regno

per nove mesi, dall'aprile a tutto dicembre, 40 numeri, Lire 9 —
Per sei mesi, 27 numeri Lire 6 50, per tre mesi 13 numeri Lire 3 50
Un numero separato Centesimi 30

I soli Abbonati dei nove mesi e del semestre hanno diritto alle copertine dei volumi.

Il miglior modo d'abbonarsi è quello d'inviare Vaglia postale in lettera affrancata all'Amministrazione della PALESTRA MUSICALE, Milano, Via San Zeno, N. 4.

ANNO SECONDO — II TRIMESTRE

IL CONTE CAVOUR

GIORNALE POLITICO QUOTIDIANO

DIRETTO

da Felice Govean.

Tipografia propria, Via Alfieri, numero 3, Torino.

Resoconto del Parlamento Italiano — Corrispondenze italiane ed estere — Notizie interne ed estere, politiche e finanziarie — Fatti diversi — Appendici amene — Teatrali e giudiziarie — Romanzi e racconti storici.

PREZZO D'ABBONAMENTO

Per un mese in Torino	L.	1 —
Id. per il Regno	»	1 60
Per tre mesi	»	4 80
Per sei mesi	»	9 50
Per un anno	»	19 —
Per la Francia un mese	»	3 —

Inserzioni a buon mercato

Nella terza pagina cent. 50 per linea nella quarta cent. 15. — Cadun numero cent. 5.

CONSORZIO NAZIONALE

La Ditta *Fratelli Foschini*, con Agenzia in via Galliera n. 486, Bologna, in unione all'onorevole cav. prof. *Botte* per stipulato contratto cogli editori signori Morelli, essendo venuti in possesso dell'intera edizione dell'opera del signor **Filippo De Boni** qui sotto annunziata stabilirono esporla in vendita al solo prezzo di L. 3 ogni copia, offrendone la sesta parte del ricavo lordo, ossia 50 centesimi ogni copia, a favore del **Consorzio Nazionale per l'estinzione del debito pubblico in Italia.**

Le somme saranno dai suddetti puntualmente versate ogni settimana al Comitato di detto Consorzio Nazionale residente in Bologna.

Di più, ogni domenica, cominciando dall'8 aprile 1866 verrà in apposita colonna sulla quarta pagina dei giornali di Bologna, pubblicato il nome dei signori compratori, che avranno così cooperato per il bene della Nazione, ed il rendiconto delle sommme versate al suddetto Comitato, quali dovute per la vendita fatta dell'opera:

I SETTE SACRAMENTI

PER

FILIPPO DE BONI

IL BATTESIMO

Grosso ed elegante volume, formato Charpentier di 600 pag. — Prezzo invariabile, **L. 3.**

NB. Le copie di tal volume non sono che 3,000, per cui pregansi quelli che vogliono acquistare tale opera, a voler dare le loro ordinazioni al più presto.

Si spediscono franco ovunque per tutto il Regno, a chi ne invierà vaglia postale intestato alla ditta *Fratelli Foschini*, Bologna.

Milano. — Tip. Internazionale, Via S. Zeno N. 4.

260335